

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 22

★ ★

ROMA 12 LUGLIO 1924

SOMMARIO

GABRIELE PEPE: Liberali e Conservatori — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — STEFANO BOTTARI: Garanzie insufficienti — NUOVO MONDO di G. G. — ALFONSO IRACE: Demostene ed Eschine — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — GIULIO NIERI: Gli scrittori e i partiti — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Cooperazione e privilegio — WILHELM RÖPKE: Rinascita della Germania.
DOCUMENTI: Russia, febbraio 1917 — La riforma agraria di un liberale, di Federico Spada — LA CORRISPONDENZA: Per una lega contro l'ignoranza, di Remo Rossi — LA LIBRERIA: Riccardo Musatti: Le vie nuove dell'architettura — La sorte dell'Italia di G. Salvemini e G. La Piana; Lo spirito laico di Fabrizio Canfora; Poètes prisonniers a cura di Poésie '44; Il problema dei sessi di Gregorio Marañon — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

LIBERALI E CONSERVATORI

NEL 1924, al Congresso del Partito liberale, Luigi Albertini diceva: «O il partito liberale risalirà alla vera dottrina liberale e ad essa si ispirerà senza equivoci e sottintesi ed isolerà i moltissimi conservatori che lo hanno fin qui tenuto in soggezione e fatto deviare dal liberalismo, ed allora diventerà un'organizzazione suscettibile di svilupparsi e di meritare che i liberali che ne sono fuori entrino a farne parte. O continuerà sulla via tenuta finora, appagandosi di affermazioni verbali di liberalismo, ma in realtà dando al fascismo tutto il suo appoggio e condividendone, come ne ha condiviso fin qui, tutte le responsabilità, ed allora assumerà sempre più la figura di «Partito conservatore», anche se seguirà a chiamarsi «liberale». La crisi si riproduce identica oggi con l'aggravante che vanno scomparendo le affermazioni verbali di liberalismo da parte dei conservatori, che ostentano, anzi, un linguaggio sempre più chiaramente conservatore sino a raggiungere, in qualcuno, toni reazionari.

Gli pseudo liberali, dei quali parlava Albertini, crederono che il fascismo realizzasse la conservazione dei valori e dei beni tradizionali e perciò lo protessero; ma, quando capirono che il fascismo era brigantaggio, si ribellarono e da uomini onesti furono antifascisti: fu una ribellione morale e non politica; fu la reazione di coscienza integerrima, non di intelligenze politiche. Ma la lezione non è giovata: ancora oggi si crede che un governo di onest'uomini conservatori, scelti fuori dei partiti — uomini d'ordine — possa salvare l'Italia: alcuni spingono il loro conservatorismo sino a rimpiangere il governo militare!

I conservatori ripetono oggi i concetti di venticinque anni or sono: eccone alcuni. «Il popolo italiano vuole la-

La Città Libera
Sen. Prof. LUIGI EINAUDI
Governatore della Banca
d'Italia
ROMA

voro, non p... li-
beri, che, non raggiungendo gli accordi con i padroni, si mettono in sciopero combattendo da pari a pari, da uomini a uomini (sembra lotta economica ma è sociale, politica); o il lavoro coatto dei fascisti sia pure con sontuosi Dopolavori? Può darsi che, mancando il pane, il popolo si pieghi anche al lavoro coatto perchè la fame è consigliera di schiavitù: ma mentre i fascisti gridavano che chi ha ferro ha pane, noi liberali non ci stancheremo di ripetere che solo chi ha libertà e ne può usare col diritto di associazione e con quello di sciopero, ha pane. Comunque, noi che aborriamo dalla demagogia come dal conservatorismo, rubiamo un argomento ai demagoghi: prima che il popolo muoia di fame, molta gente dovrà rendere conto delle mal tolte ricchezze.

I conservatori difendono la borghesia, che concepiscono come l'eletta schiera dei patrizi, dei dotti, dei ricchi mescolati insieme, anche se al doto ripugni molte volte il solo contatto con l'opulenza dei senza patria, con l'internazionale dei monopolisti. I liberali, però, affermano che, data e non concessa una reale struttura della società in classi, il compito dei liberali è di favorire la fusione delle classi livellandole (se è possibile) sul tipo delle classi medie: conservatorismo e socialcomunismo esacerbano i contrasti.

Un'altra brutta parola è ritornata di moda tra i nostri conservatori: *servizio*. Che brutta parola! Essa designa l'obbedienza cieca, assoluta, rispettosa che si deve ai Capi. Credere, ubbidire, combattere: a questo si arriva quando si comincia con l'esaltare il *servizio*. Il liberale non conosce *servizi*: conosce solo la dedizione alla causa della libertà e della patria; dedizione illuminata e mai assoluta e cieca. Non dobbiamo dimenticare che *servitium* significava schiavitù e che, scomparsa la schiavitù, restò a designare quella forma attenuata di schiavitù che era il servizio militare nel feudalesimo ed è ancora in quei paesi nei quali l'esercito non è al servizio della Nazione.

Altri motivi ricorrenti nella propaganda — specie orale — dei conservatori sono espressi da frasi come *apoliticizzare lo stato o diffidare dei partiti*, che, eccezione fatta per il conservatore, vogliono tutti la rovina dell'Italia. Ma il pezzo forte è: guerra al Comunismo, il grido che da più di un secolo commuove le forze della reazione europea. Il comunismo, bisogna inesorabilmente e implacabilmente combatterlo. Ma per i liberali combattere il comunismo significa combattere la statolatria, il realpolitico senza scrupoli e di mediocre intelligenza elevato a norma di vita anche fuori della vita politica, lo scetticismo verso le forze individuali e verso quelle ideali, l'imbarbarimento della lotta politica a guerra di classi: ma questi sono precisamente i difetti che il liberale combatte nel conservatorismo! Molti liberali avevano, in questi ultimi anni, osservato con gioia un *nazionalizzarsi* del partito comunista che ha difeso contro i nazifascisti l'indipendenza dell'Italia; ma il recente palese appoggio dato a forze straniere contro gli interessi della patria ha riaperto il solco. Del pari, l'avversione che sentiamo per i

conservatori potrebbe tramutarsi in odio, se essi dovessero insistere nella necessità di appoggiarsi a questa o quella potenza straniera non per tutelare, in un sistema di forze politiche, gli interessi nazionali ma per averne aiuti alla lotta interna. Si assumano i comunisti e — di riflesso — i conservatori la responsabilità della guerra civile e dell'intervento straniero: i liberali confidano, invece, in un fronte unico delle democrazie contro ogni dittatura e, senza lasciarsi abbattere da scoraggiamenti per questo o quel fatto luttuoso, assolveranno sino in fondo il loro compito di pacificatori. Potranno fallire (non falliranno se gli altri partiti capiranno che cosa è in gioco) ma non saranno bollati dalla storia come traditori della patria. I liberali combattono comunismo e conservatorismo ma non ne hanno paura, perchè i liberali non hanno ritengo a confessarsi ottimisti; ottimisti perchè — pur vivendo con dolore il dolore della patria; pur vivendo da venticinque e più anni una storia di sventure e pur sapendo che alla loro vita mortale difficilmente saranno più concessi giorni di felicità — hanno fiducia nell'avvenire: essi lavorano *alteri saeculo*, per trasmettere alle generazioni venturose accesa la fiaccola della libertà, che hanno ricevuto spenta. I liberali non sogliono essere maledetti dai loro figli.

La religione *instrumentum regni*: ecco un altro dei motivi conservatori, motivo che ricongiunge più intimamente il conservatorismo alla reazione e segna, invece, un deciso contrasto col liberalismo non solo come movimento politico, ma come orientamento generale dello spirito. Il liberale sa che la vita religiosa, intesa a preparare l'uomo per la vita ultraterrena, deve essere risolutamente ricacciata lontano dalla vita politica; il liberale non si servirebbe, nel gioco politico, di forze religiose anche perchè gli sembrerebbe di violentare la coscienza dei suoi simili se per ottenerne il consenso a un programma, anzichè a un altro, dovesse appellarsi all'aiuto di forze ecclesiastiche che gli mettano a disposizione la loro organizzazione e le loro armi spirituali. Il conservatore non sogna che *Patti Gentiloni* e amplessi di Pietro e Cesare.

La sovranità dello stato: ecco il motivo principe dei conservatori. Essi credono che lo stato sia la sostanza che permane immutata nella storia dei popoli, nume dator di vita, realtà adorabile. Il liberale sa che lo stato non ha nulla di trascendente, nulla di taumaturgico; è il governo; è un complesso di persone — misto di onestissimi e di disonesti — che amministra la cosa pubblica. Il concetto stesso di sovranità nazionale (qualcosa assai più importante della sovranità dello stato) oggi è in crisi: e noi non possiamo che consentire con il puro sentire liberale di Einaudi (nè il nostro consenso è di oggi soltanto) che la vita politica europea va verso l'interdipendenza tra gli stati, economica e politica. Parlare in tali condizioni di sovranità assoluta dello stato è anacronistico. Ma è il conservatorismo tutto anacronistico.

GABRIELE PEPE

NOTE DELLA SETTIMANA

TRA le diverse libertà, che un ordinamento democratico deve tutelare e garantire nelle loro espressioni concrete, v'è anche la libertà di sciopero. Una libertà, che il fascismo aveva soppresso insieme alle altre, fingendo di considerarla superata dagli sviluppi della legislazione corporativa. E' giusto che con il graduale ritorno alla libertà di stampa, di riunione e di associazione, il popolo senta il bisogno di riprendere l'esercizio di tutte le altre armi, che la competizione politica ed economica lascia a sua disposizione. Noi non ignoriamo affatto che lo sciopero è precisamente una di tali armi e siamo lontani dal pensare che le associazioni dei lavoratori comunque costituitesi debbano metterla da parte per aspettare le concessioni dall'alto, dirette a soffocare, più che a soddisfare, le legittime aspettative di una categoria di impiegati o di operai.

Vorremmo, anzi, per essere chiari, che queste elementari nozioni fossero patrimonio comune; vorremmo che non fossero dimenticate o brutalmente trascurate proprio da coloro che hanno la delicata funzione di dirigere e regolare l'attività dei sindacati operai, siano essi veri e propri organizzatori e rappresentanti o funzionari dei vari uffici di agitazione e propaganda. Esprimiamo questo desiderio, abbastanza modesto, perchè ci sembra che nessuna delle recenti, vistose manifestazioni, allestite con notevole spiegamento di forze, possa invocare una giustificazione conforme ai principii indicati. Nè gli scioperi in massa delle città del Nord, nè le sommosse siciliane, nè gli atti di terrore nelle terre di Puglia sono il risultato di una competizione ragionevolmente condotta e incapace di trovare la sua immediata composizione intorno al tavolo delle trattative. Non si nega, beninteso, che la situazione del bracciantato o il tenore di vita della classe operaia e impiegatizia di alcuni (troppi!) centri urbani non siano inferiori alle presenti necessità: le cause economiche sono presenti in ogni conflitto sociale, ed è bene che vengano considerate con la migliore attenzione. Ma la verità è che non pare assolutamente possibile giustificare le rapine, gli atti di violenza e le corpulente agitazioni di folle non del tutto disarmate con il semplice desiderio di risolvere problemi che purtroppo non riguardano le minoranze eccitate, ma l'intera popolazione del paese.

Si deve dunque ritenere, secondo ogni logica verosimiglianza, che le manifestazioni, alle quali nei giorni scorsi abbiamo assistito, rientrino in un quadro, che non è particolarmente economico, ma più vasto, e senz'altro politico. Non si saprebbero concepire movimenti così decisi fuori del territorio della legalità, se non fosse dato nello stesso tempo di vederne chiaramente la direzione e la meta per quanto mascherata. Davanti a queste pericolose esibizioni, i cittadini hanno tutto il diritto di temere che non si tratti di ottenere, e tanto meno di agevolare, l'adozione di provvedimenti economici o amministrativi. Nasce legittimo il timore che i promotori, gli organizzatori o i semplici suggeritori di queste spettacolari agitazioni vogliano seminare più inquietudini ancora che già non vi siano.

Si dirà che simili manovre sono illogiche, poichè i diversi partiti, anche quelli dell'ala sinistra, sono parimenti investiti del potere politico, che possono, attraverso i loro rappresentanti, esercitare in tutta calma nell'interesse comune. Ma il guaio è che non tutti i partiti partecipano al governo con la coscienza che i loro particolari programmi debbono essere subordinati al programma più generale e più urgente della ricostruzione nazionale. E d'altra parte il governo non si mostra completamente determinato a governare in nome proprio. Abbiamo già visto a quali strane conclusioni si è pervenuti quando si è trattato di sedare le insurrezioni di Andria e di Minervino Murge, che hanno visto comparire nelle loro cinte non uomini della polizia o dell'amministrazione competente, ma fervidi esponenti politici in vesti di messaggeri di pace. Ora apprendiamo che il C. L. N. A. I. ha ritenuto opportuno di convocare nella sua sede i prefetti delle varie provincie interessate ai cosiddetti scioperi per assumere precise notizie e le eventuali relative informazioni. Non si tiene conto, a quanto pare, che le funzioni di governo non possono essere delegate a questo o quel gruppo politico, a questo o a quel comitato; che una simile delega non è soltanto un atto incostituzionale, ma anche una azione sbagliata e rischiosa. Continuando in una pratica del genere, si crea il sospetto e la diffidenza prima, e poi lo scontento aperto verso gli organi di governo. Si insegna così ai cittadini a provvedere per loro conto, a governarsi senza regola, a marciare per la loro strada: magari verso Roma con il proposito di darsi il governo, di cui sentono la mancanza. Un risultato, questo, che tutti i partiti dovrebbero almeno essere d'accordo nel non volere.

LIBERO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitori L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

GARANZIE INSUFFICIENTI

Individui e minoranze non si sentono sufficientemente garantiti dalla pseudo-democrazia

Uno dei motivi dell'eccessiva lentezza con cui fu risolta la recente crisi ministeriale va ricercata nella preoccupazione diffusa, e di certo non infondata, che un trapasso di governo in Italia — e non soltanto nelle attuali circostanze — può portare a un cambiamento radicale della struttura dello Stato.

Il fascismo, nel fatto, si insediò nel governo del paese con tutte le apparenti garanzie della legalità, e le leve di comando, fornitegli dalla stessa organizzazione statale, cresciuta e perfezionata in regime democratico, furono nella prima fase più che sufficienti a consolidarlo.

Il trapasso di governo da un partito ad un altro, dalla destra storica alla sinistra giovane, avvenuto nel marzo del 1876, è ormai consegnato alla storia con la qualifica di « rivoluzione parlamentare » attribuitagli da N. Marselli, e non furono leggi eccezionali quelle che permisero le lunghe dittature prima della destra, e successivamente del De Pretis, del Crispi e del Giolitti. E non c'è bisogno di riproporre i termini della lunga « querelle » sul modo con cui venivano condotte le elezioni (chi non ricorda la qualifica di « ministro della mala vita » che, per questo motivo, lo stesso Giolitti si ebbe appiccicata dal Salvemini?) per caratterizzare lo svolgimento tutto particolare della vita democratica in Italia. Un fatto è comunque certo: il corpo elettorale, limitata o larga che fosse la sua base, non partecipò che in misura minima alla vita politica del paese sempre orientata, diretta e manovrata da una ristretta oligarchia; e se « democrazia — per servirmi di una chiara caratterizzazione di T. Mann — è realtà nella misura in cui è divenuta l'affare di ognuno », « realtà » non può dirsi sia mai stata la democrazia in Italia, in cui sempre s'è configurata come « affare » di pochi, e il reggimento ad essa legato tirannia con investitura popolare.

Il partito socialista era riuscito, è vero, dalla fine del secolo scorso a mobilitare i ceti operai e a infondere ad essi una coscienza di classe, un senso — per così dire — sociale dei loro diritti, ma la sua azione — che pur tante apprensioni destò in quella che si riteneva investita dello inalienabile mandato di classe dirigente — restò disgregata e dispersa per l'atteggiamento negativo da esso costantemente mantenuto nei confronti delle responsabilità di governo. E fu una delle cagioni, questa, — non dico la causa, chè la ricerca delle cause, e non pure per l'astuzia degli uomini che sempre cercano di sfuggire alle responsabilità precise, è cosa, come ben sanno gli storici avveduti, complessa e difficile — della crisi che, approfondendo sempre più il distacco tra la classe dirigente e il paese, portò il fascismo al potere; cagione che, se l'esperienza del passato deve pur servire a qualche cosa, è bene tenere presente ancora oggi.

Ora, tornando al punto di partenza, se ogni cambiamento di governo determina in Italia delle crisi allarmanti, si è perchè individui e minoranze non si sentono sufficientemente garantiti dalla struttura pseudo-democratica dello Stato.

Non per nulla nella crisi testè conclusasi « il pomo della discordia » era costituito dal ministero degli interni, e non per nulla — come pure è stato da altri osservato — una lunga tradizione ha ormai accreditato in Italia come ministro degli interni lo stesso presidente del consiglio. Nel fatto in Italia la politica interna — che è quanto dire il controllo e il dominio, attraverso il congegno delle prefetture e degli organi di polizia, della vita nazionale — tiene, diversamente di quanto avviene nei paesi profondamente democratici, il primo posto, e di questo bisogna tenere ben conto nel tracciare la storia di tutto un costume politico.

Alfredo Parente faceva, or non è molto, osservare (*Risorgimento liberale*, 16 giugno 1945) che in Inghilterra ogni cambiamento di governo — per essere « infissa » la libertà su « cardini robusti e secolari » — avviene in modo pressochè « automatico », ed in ogni caso mai può dar luogo ad « estrosi colpi di scena », ad un mutamento che possa minacciare la continuità della struttura statale. Ma il Parente non ignora che in Inghilterra la tradizione democratica non ha il contrappeso di quello che il Minghetti chiamava « cattolicismo statale » e della *forma mentis* ad esso congiunta, *forma mentis* che esce enormemente irrobustita dal ventennio dittatoriale (non per nulla il fascismo s'è configurato come anti-Risorgimento); che la coscienza laica e mondana della vita, fondamento della democrazia, non vi ha subito l'usura del ristagno controriformistico; che il funzionamento del meccanismo statale non s'appoggia ad una organizzazione centralizzata di ascendenza assolutistica, borbonica o napoleonica che sia; che la libertà vive nelle autonomie locali contro le quali si spunterebbe ogni velleità dittatoriale del governo centrale ed è ampiamente garantita da una magistratura *sui generis*; che la forza del governo è la forza della legalità e non già di una polizia con articolazioni capillari e con poteri pressochè illimitati, di una polizia che istituzionalmente pone i cittadini a suo servizio e non si pone a servizio dei cittadini. E, d'altra parte, è pure da dire che nel Regno Unito il benessere non si pone soltanto come buon presidio della virtù dei singoli ma anche come formidabile base di ordine.

Oggi si discute molto di monarchia e di repubblica, di un problema cioè che, a mio modo di vedere, è di natura morale (da qui la sua importanza chiarificatrice e il tono appassionato delle polemiche) più che di natura politica, ma non si parla del problema ben più vitale della struttura del nuovo stato democratico che si viene fondando, tanto che non dall'interno ma dall'esterno giungono sollecitazioni in proposito, come è quella, abbastanza chiara, del londinese *The Economist*, poi divulgata da « Il Mese » (ottobre 1944). Con i ritorni al passato non si sconta certo l'amara esperienza del fascismo e, in questo senso, non è conveniente lasciare in piedi istituti che ne potrebbero consentire la reincarnazione.

Non sono tra quelli che pensano che le istituzioni di un paese si possano *sic et simpliciter* trasferire in un altro; esse sono il risultato di esperienze storiche, e la storia non si lascia trasportare da un paese all'altro.

Ma ciò non toglie che anche da noi bisogna incominciare, e per incominciare si potrebbe porre il problema del decentramento, non nel senso autonomistico degli esperimenti isolani (le autonomie regionali), ma come rafforzamento e garanzia della libertà. A tal fine non giova affatto centralizzare ancora di più l'ordinamento burocratico con l'aggiungere ai prefetti un super-prefetto. Questa moltiplicazione degli uffici non fa che rendere sempre più opprimente la presenza dello Stato nella vita del singolo; ai gravami del comune, della provincia, dello stato si aggiungono infatti, pleonastici e inceppanti, e non certo in armonia con le aspirazioni democratiche, quelli del nuovo ente (la regione).

Per coloro poi che guardano con diffidenza ogni riforma che possa intaccare la vecchia struttura dello stato, per coloro cioè che sono attaccati più alle cose che alle persone, può essere utile richiamo quel che, in una occasione analoga (la riforma elettorale giolittiana) ebbe ad avvertire il Croce: « la classe colta e dirigente non merita tal nome se non supplisce con la propria coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formulata delle classi inferiori e non ne anticipa in qualche modo le richieste, suscitandone persino i bisogni, nè, in ogni caso, dà prova di avvedimento politico, se aspetta di essere sforzata alle riforme ».

STEFANO BOTTARI

NUOVO MONDO

In che modo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro deve collaborare al mantenimento della pace fra le nazioni

UNA recente comunicazione ha reso noto che il Consiglio d'Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro si è pronunciato favorevolmente alla riammissione dell'Italia nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. La Conferenza Internazionale del Lavoro, che si riunirà a Parigi nel prossimo ottobre, dovrà decidere appunto sulla proposta.

Qual'è stata l'attività della Organizzazione Internazionale del Lavoro durante gli anni del conflitto, quali sono le mete che oggi essa si propone?

Subito dopo il crollo della Francia, e l'accerchiamento della Svizzera da parte degli eserciti dell'Asse, l'Ufficio Internazionale del Lavoro si trasportava da Ginevra a Montréal: il trasferimento della sede indicava chiaramente che era intenzione dell'Ufficio non interrompere in alcun modo la sua attività, che si desiderava anzi essere pronti ed apparecchiati ai nuovi compiti che la cessazione delle ostilità e il nuovo mondo postbellico avrebbero posto di fronte. Nell'autunno del 1941 l'organizzazione teneva una conferenza a New York: l'ordine del giorno conclusivo elencava, ma in maniera necessariamente vaga e sommaria, i principii informativi e la linea d'azione da seguirsi. La ventiseiesima sessione della Conferenza, tenuta a Filadelfia dal 20 aprile al 19 maggio 1944, aveva il compito di precisare e concretare con la maggiore approssimazione possibile le rivendicazioni avanzate e la futura linea di condotta. Sotto questo punto di vista il documento finale della Conferenza di Filadelfia costituisce un esauriente « testo ufficiale ».

Il principio informatore della Organizzazione rimane quello già stabilito nel 1919 agli inizi della nuova istituzione: che cioè *una pace durevole può essere stabilita soltanto sulla base della giustizia sociale*. A questo scopo la Conferenza di Filadelfia ha voluto espressamente ribadire i punti programmatici cui costantemente si è tenuto fede: che, cioè, il lavoro non può essere considerato alla stregua di una qualsiasi altra mercanzia; che la miseria nell'interno di ogni singolo paese costituisce un pericolo per tutte le altre nazioni, le quali non possono essere prospere e tranquille se altrove mancano le possibilità di una esistenza appena decorosa; che i rappresentanti degli imprenditori, dei lavoratori e dei governi debbono cooperare allora in una lotta senza quartiere diretta contro la necessità e il bisogno; che occorre riconoscere a tutti gli esseri umani, senza alcuna distinzione di sesso, razza o fede, il diritto di conquistare la sicurezza economica ed una eguaglianza di posizioni iniziali ecc. (Si confronti appunto il rapporto conclusivo del Presidente della Conferenza di Filadelfia: « Le Nazioni debbono porre a base della politica mondiale del lavoro una dichiarazione non di indipendenza, ma di interdipendenza; tale dichiarazione dovrà proclamare che la povertà, ovunque si verifichi, minaccia la prosperità di tutti gli altri paesi. Nessun paese deve poter disporre del « diritto sovrano » di provocare disoccupazione e miseria negli altri paesi consentendo che seguitino a vigere miserie e basse condizioni di vita dentro le proprie frontiere »). La Conferenza ha accennato in conseguenza agli obbiettivi d'immediata realizzazione: lavoro per tutti ed elevazione del livello di vita; facilità di compiere i necessari trasferimenti e i movimenti migratori dei lavoratori nei paesi nei quali si realizzino migliori possibilità d'impiego della mano d'opera, con abolizione quindi di tutti gli assurdi divieti imposti dall'egoismo e dalla miopia degli stati.

Ma al posto di un lungo elenco di punti programmatici, che non costituiscono dopo tutto un'assoluta novità, giova piuttosto considerare alcune particolari soluzioni e proposte, soprattutto agli effetti dei complessi problemi da affrontare nel dopoguerra. In materia di sicurezza sociale, dopo i piani Beveridge e Van Acker le raccomandazioni della Conferenza non costituiscono certo una novità; si tratta, al contrario, di misure (un sistema di assicurazione sociale da estendersi anche ai lavoratori autonomi e che garantisca ad ognuno la sicurezza dal bisogno) che alcuni Stati hanno già adottato. Molto più interessanti appaiono, invece, le raccomandazioni intese a realizzare una politica sociale che mantenga un « livello elevato e costante d'impiego, che riduca al minimo le fluttuazioni dell'attività economica e assicuri insieme un volume di produzione via via crescente ». In vista di ciò occorre allora adottare delle misure che siano dirette alla abolizione di tutte le assurde barriere ed intralci economici creati artificialmente dai diversi stati; bisogna, inoltre, favorire il progressivo sviluppo internazionale dei capitali, l'espansione al massimo possibile del commercio internazionale e degli scambi, e lo stabilimento di un sistema monetario internazionale. Lo scopo della Conferenza è stato, in altre parole, di favorire tutti quei provvedimenti che potranno rendere facili i prestiti di capitali da paese a paese onde creare o mantenere in piedi quelle attività che assicurino un lavoro per tutti.

Il problema più importante di questo immediato dopoguerra è la smobilitazione militare e il relativo riassorbimento della mano d'opera, il reimpiego dei prigionieri ecc. Qui i suggerimenti e le proposte sono numerosissime: basti accennare al giusto concetto di considerare la mano d'opera maschile e femminile sullo stesso piano anche agli effetti della retribuzione che dovrà essere eguale per tutti e due i sessi; la richiesta che i governi dichiarino nel più breve spazio di tempo possibile la sorte che toccherà ai diversi stabilimenti e in generale ai complessi produttivi che lo Stato ha dovuto creare, o per lo meno controllare ai fini di sopperire alle necessità della guerra.

Da un punto di vista strutturale la Organizzazione Internazionale del Lavoro non subisce mutamenti: essa risulta composta, cioè, dall'*Ufficio Internazionale del Lavoro* (è il segretariato permanente che elabora i progetti da sottoporre alla Conferenza); dal *Consiglio d'Amministrazione* (che controlla l'Ufficio, fissa il bilancio ecc.); e dalla *Conferenza Internazionale* (è « il parlamento mondiale del lavoro », nel quale siedono i rappresentanti dei diversi paesi: due delegati del governo, uno degli imprenditori e uno dei lavoratori per ciascun paese). La novità consiste nell'aver creato delle speciali *commissioni regionali o industriali*. Si era constatato, ossia, che l'organizzazione era troppo complessa, pesante o difficile ad esser posta in movimento per studiare problemi particolari ad alcune regioni od industrie. D'ora in avanti si ricorrerà, quindi, a delle commissioni regionali o industriali; e si è cominciato intanto con il creare sette commissioni industriali che si preoccupano dei problemi relativi alle materie prime essenziali.

Al tempo della Conferenza di Filadelfia nessun indizio poteva far prevedere quale sarebbe stato il posto della Organizzazione Internazionale del Lavoro nella nuova organizzazione della pace. Per questo aspetto, però, anche San Francisco non ha dato chiarimenti sufficienti in proposito. La Conferenza di Filadelfia, ad ogni modo, si era già preoccupata di creare quelle modifiche necessarie che potessero permettere al momento opportuno « d'integrare l'Organizzazione del Lavoro nel sistema generale delle organizzazioni internazionali che si costituiranno dopo la guerra ». Comunque, poichè una vera pace deve realizzare anzitutto una soddisfacente giustizia sociale, le funzioni della Organizzazione aumenteranno sempre di più di importanza.

DEMOSTENE ED ESCHINE

« La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa ».

(Dante, Parad. XVII, 52-54)

MANTENERE la distinzione fra *essere* e *dover essere* val quanto introdurre l'istanza moralistica nella storiografia. Invece lo storicismo più ortodossamente hegeliano identifica il *dover essere* con *l'essere*.

I moralisti quanto più credono che la storia passata contenga qualche irrazionalità, tanto più si illudono di instaurare una razionalità nella storia futura. Per gli storicisti la storia è sempre razionale, in quanto tutto quello che succede, deve succedere.

La possibilità che l'idea assunta, in assoluto, come giusta non trionfi sempre, tormenta molto i moralisti, i quali vengono spesso a trovarsi nella penosa situazione di chi si ribelli contro il fatto compiuto. Tale problema non esiste neppure per gli storicisti, i quali da una parte tengon fermo al concetto che « *factum infectum fieri nequit* » e dall'altra escludono la pensabilità di un principio assoluto, sovrastorico, valevole per tutte le epoche.

Che tale principio assoluto, teologico, sia necessario postulare per accogliere una qualsiasi distinzione fra bene e male, giusto e ingiusto, dimostra — se non andiamo errati — perfino il pensiero crociano. Il quale, fondandosi sul concetto della *storia come storia della libertà*, ricorre — ci pare — ad un'idea teologica. Solo ammettendo che la libertà vinca anche quando perde, si può ricondurre la storia al principio della libertà. Francesco De Sanctis, come ci apprende lo stesso Croce, scrisse, da prigioniero dei Borboni nel Castel dell'Ovo di Napoli, un carne sulla libertà col seguente ritornello:

« *Sempre vince, sempre vince
e perdendo vince ancor!* »

Era la libertà politica che vinceva nel De Sanctis messo in galera? Evidentemente era la libertà morale, quella che nessuna tirannia ti può togliere. Ma allora bisogna chiarire bene se quando si parla di *storia come storia della libertà* ci si riferisca all'una libertà, più generale, o all'altra, particolare, che può venire a mancare sempre; mentre la prima non manca mai.

Se la storia è storia della libertà morale, non si può neppure parlare di libertà che perde.

D'altra parte se la storia, comunque si atteggi, è sempre storia della libertà (anche in periodo di tirannia), non si vede in cosa si diversifichi, questa Libertà con la I mauscola, da quella che altri hanno ugual diritto di chiamare Necessità storica, o Provvidenza, o Dio.

Nella teologia, alla lontana, cadono anche gli storicisti. Ma l'idea teologica degli storicisti (si chiami Libertà, o Necessità razionale o Provvidenza immanente) appunto per ciò che abbraccia tutto, non ferma niente nel corso storico; mentre l'idea teologica dei moralisti, trascendente o immanente che sia, non può acconciarsi alla dinamica del divenire storico senza negare la sua stessa ragion d'essere.

Storicismo e moralismo sono due atteggiamenti spirituali, i due termini dell'antitesi in cui ancora si dibatte il pensiero odierno. Lo storicista, in quanto si rende ragione di tutto, non ha un « *ubi consistam* » morale. Il moralista, in quanto si tiene fermo a qualcosa di determinato, restringe necessariamente il campo della propria comprensione. Per lo storicista non vale la distinzione fra diritto e forza: è perfettamente storicistica la proposizione di Bismarck, secondo cui la forza crea il diritto. Per i moralisti v'è un diritto non codificato giu-

ridicamente, ma inciso nelle coscienze, il quale spesso può esser conculcato dalla forza.

Per i moralisti soltanto ha senso il problema dei vinti che possono, tuttavia, aver ragione. L'assoluta intraducibilità di questa questione in termini storicistici denuncia il pericolo che lo storicismo equivalga a quella che, in termini più spiccioli, fu detta la teoria del successo, e la filosofia del fatto compiuto.

Non sono ancora spenti, dopo ventiquattro secoli, gli echi della polemica fra Demostene ed Eschine: l'uno contrario, l'altro favorevole a Filippo di Macedonia. Il contrasto tra « *filippizantes* » ed « *antifilippizantes* », così vivo nell'Atene di quattro secoli prima dell'era nostra, si è continuato fino ai nostri giorni. Ed è significativo che *filippizantes* siano stati gli storicisti ed *antifilippizantes* i moralisti.

Un illustre storico hegeliano del secolo scorso, il Droysen, che — come è noto — adombrò nella Macedonia di Filippo e d'Alessandro la Prussia militarista ed imperialista del tempo suo, si servì della sconfitta ateniese di Cheronea per dimostrare quanto più avveduta fosse stata, di fronte alla tesi demostenica, quella di Isocrate e di Teopompo, secondo cui ad Atene conveniva associarsi ad un'unione panellenica posta sotto la egemonia macedone, in modo da far fronte comune contro il persiano. Demostene invece preferì ricorrere allo aiuto della Persia pur di combattere la Macedonia: gli è stata mossa, perciò, l'accusa d'aver esasperato fino all'estremo limite il particolarismo ellenico.

La posizione del Droysen e del Beloch e degli altri *filippizantes* più vicini a noi, tradotta in termini attuali, corrisponde all'argomento di coloro che ai giorni nostri propugnavano la collaborazione colla Germania in nome della solidarietà europea. Perciò si spiega perfettamente come fra gli studiosi viventi di parte demostenica siano stati, ad esempio, due uomini, la cui posizione politica non ha bisogno di essere illustrata: il figlio di Claudio Treves, Pietro (*Demostene e la libertà greca*, Bari Laterza) e l'illustre Werner Jaeger, successore del Wilamowitz all'Università di Berlino prima che le persecuzioni razziali lo costringessero a riparare in America.

La differenza fra la situazione d'Atene e quella dell'Europa di ventiquattro secoli dopo risiede essenzialmente in questo: i fatti diedero ragione ai *filippizantes* ateniesi allora, ma hanno dato torto ai collaborazionisti europei adesso.

Fra storicisti e moralisti avveniva già uno scambio di parti quando i primi, eschinei, si soffermavano a considerare *ciò che sarebbe dovuta accadere*, cioè il trionfo dei *filippizantes* senza che ci fosse Cheronea; mentre gli altri, demostenici, si attaccavano a *ciò che era stato*, cioè l'opposizione, anche se sfortunata, della maggioranza degli Ateniesi a Filippo. Questa opposizione era una realtà che doveva avere una razionalità: in tal modo i moralisti si potevano atteggiare a storicisti.

Noi ci chiediamo se lo scambio delle parti non possa avvenire, in senso diverso, anche oggi. E cioè: i realisti di ieri, quelli che si attaccavano ai fatti, ora che questi gli si son volti contro, potrebbero invocare certi valori ideali che giustificano, in un piano morale, la loro causa storicamente fallita.

Il problema fondamentale è questo: hanno sempre torto i vinti? - Per gli storicisti i vinti debbono avere sempre torto. Dire che i vinti hanno torto quando rappresentano la tirannia e hanno ragione quando rappresentano la libertà è una cosa santa e bella, ma non elimina il pericolo di una filosofia teologizzante. Bellissimo è il seguente esempio assunto dal Croce in un suo discorso a Oxford nel 1930:

« ... Concesso che il nuovo popolo, la nuova storia e

la nuova civiltà italiana nascessero dalle invasioni barbariche, vivendo uno di noi, cultori del vero, nel quinto e nel sesto secolo, al tempo dei goti o dei longobardi, avrebbe scelto il tuo posto accanto a un Totila o a un Alboino, o non piuttosto a un Boezio e a un Gregorio? A questi ultimi, che continuarono la tradizione romana, e non a coloro che rapinarono e scannarono coi goti e coi fedissimi longobardi, si deve se questi barbari cessarono a poco a poco di essere barbari e, dando e ricevendo, concorsero a generare gli italiani dei Comuni e quelli del Rinascimento ».

La coscienza morale, che detta ai cultori del vero la simpatia per Boezio e Gregorio e non per Totila e Alboino, contrasta con la coscienza storicistica, secondo cui anche le stragi e le rapine dei fedissimi longobardi dovrebbero avere una loro razionalità.

E' superfluo insistere maggiormente su questa antitesi, che è a tutti notissima, giacchè, non essendo stata teoricamente risolta, si agita ancora in ciascuno di noi. In ciascuno di noi Demostene ed Eschine celebrano un quotidiano dissidio, se con Demostene vogliamo designare, antonomasticamente, l'accentuazione del momento etico e con Eschine l'accentuazione del momento politico del nostro spirito. (Designazione antonomastica arbitraria specie per Demostene, quando si pensi quale punto oscuro rappresenti per la sua figura morale il processo intentatogli sotto l'imputazione d'essersi appropriato di una parte del danaro portato ad Atene dal tesoriere di Filippo, Arpato, che aveva tradito il suo re).

La coscienza riflessa di questo dissidio perenne fra un ideale statico ed una realtà dinamica, fra moralismo e storicismo, può in parte giustificare, non certo « la trahison des clercs », ma per lo meno certa loro passata debolezza nell'acconciarsi ad una realtà ingiusta.

Sarebbe facile a chi ha dalla sua, per il passato, l'alibi della giovinezza o il precedente d'una infatuazione giacobina, levare in alto il dito in segno d'accusa. In un paese di vecchia storia e di vecchia cultura, quale l'Italia, anche chi ritorna dall'esilio o esce dalle prigioni politiche non può liquidare, come bizantina, una questione fondamentale come questa. L'abbiamo lasciata in sospeso, durante questa parentesi ferina, in cui altri problemi più immediati ci premevano. Ma ora la vediamo con molto interesse riaffiorare negli scritti di Guido De Ruggiero e di Luigi Salvatorelli. Quest'ultimo ha di recente rimproverato al pur molto stimato Giorgio Falco un certo « *timor reverentialis* del fatto compiuto ». (Cfr. « La Nuova Europa » del 13 maggio, pag. 10).

Gradiremmo che ci si chiarisse meglio e più diffusamente come possano certe esigenze neo-illuministiche (pensiamo anche a Carlo Antoni) accordarsi con la nostra educazione storicistica, almeno fin quando non sia stata seriamente superata la posizione del nostro comune maestro Croce. Respingendo il presupposto che i fatti, come si sono verificati, siano stati l'unica soluzione possibile dei problemi storici presentati da una determinata epoca, il Salvatorelli apre — ci pare — il rubinetto dei « se » e dei « ma ». E non gli sappiamo dare tutti i torti. Ma la conseguenza legittima ricavabile da questo nuovo (o vecchio?) canone metodologico porterebbe alla seguente conclusione: il fatto che i nazifascisti abbiano perduto la partita non sarebbe sufficiente a provare che la loro causa non meritasse di imporsi.

Conclusione, come si vede, aberrante; ma facile a tirarsi da chiunque prenda gusto a difendere la causa del diavolo, specie quando lo sappia già scornato.

Un moralismo storico, che non pretenda di fondarsi su un principio assolutamente trascendente, non ha titoli per escludere altre forme di moralismo basate su principi diversi. Non è questo il pericolo che consegue dal ripudio della riverenza per il fatto compiuto?

ALFONSO IRACE

VERITA' E POESIA

DECADENZA DELL'AMICIZIA

VENNE al principio dell'autunno e mi strinse fraternamente al suo petto, che ancora una volta mi parve molto più capace del mio, e calmo e rassicurante. Ma era commosso, e l'intonazione della voce tradiva a tratti una ansietà contenuta. Passammo le sere lunghe a ricordare gli studi comuni, gli amici comuni, a ripetere le idee comuni, senza stancarci: come se sentissimo il bisogno di ritrovarci in un clima vago di cospirazione. Quando era già primavera, partì; non ebbi l'impressione che ci potesse essere un pretesto qualsiasi di discordia tra di noi.

In una strada del centro affollata, d'estate, me lo vidi comparire davanti; lo riconobbi allo sguardo serio, all'aspetto grave e sicuro, ora eccessivamente sicuro. Mi parlò della missione sociale degli intellettuali, della diffidenza che essi non mancavano di suscitare negli uomini semplici e attivi. Il suo partito, finì per dichiararmi, non poteva manifestare alcuna indulgenza per le persone corrotte dal diletterismo, incapaci di un vero atto di contrizione e insofferenti di ogni disciplina. Io non gli avevo chiesto simili spiegazioni.

AMICIZIA è soltanto quella che supera le differenze dell'indole. Ma un umore esuberante non s'accorda con una natura incline alla ritenutezza se non attraverso l'intelligenza, mezzo neutro ed omogeneo che trasporta i nostri messaggi senza alterarli. A sua volta, l'uso dell'intelligenza richiede un distacco dagli impulsi elementari, un disinteresse e una disponibilità, che la maggior parte degli uomini sono lontani dal raggiungere. Così accade esattamente l'inverso di quel che si crede di solito: quanto più una persona appare estranea al commercio dei sentimenti, gratuita nel giudizio e curiosamente distante, tanto più è disposta ai sacrifici dell'amicizia.

UNA DEMOCRAZIA che non si proponga la semplice uguaglianza matematica tra gli individui, deve promuovere l'estensione e il mantenimento universale dei rapporti di amicizia. Ma le forti passioni politiche sono sfavorevoli all'amicizia, come la fede cieca è sfavorevole alla riflessione. La virtù di certi uomini politici non è di avere molte idee, ma di accanirsi sulle poche già preformate nella loro mente. Questo profittevole accanimento cesserebbe se l'intelligenza intervenisse, nel breve orizzonte, con il corteo delle sue perplessità, esitazioni, tolleranze.

LA PASSIONE POLITICA agisce sugli animi con gli stessi effetti della paura: spezza le vecchie unioni e ne improvvisa di nuove, lacera vincoli ormai tradizionali e ne annoda altri fortissimi e occasionali. Nella confusione gli amici si dileguano; quelli che si avvicinano non sono che compagni di lotta. Quando il tumulto è sedato, nulla delude maggiormente la persona educata che cercare i tratti dell'amicizia nel viso dell'energumeno seduto al suo fianco.

L'AMICO — oso chiamarlo ancora così — che fu mio ospite, l'ho rivisto ieri. Mi ha confessato di ritenere probabile che ci incontreremo, un giorno o l'altro, ai lati opposti d'una barricata, aggiungendo che in questo caso non esiterebbe a far fuoco su di me. Mi sono allontanato dal colloquio un po' malinconico, riflettendo se anch'io non ero propenso, in una eventualità così eccezionale, a privarmi d'un amico troppo pericoloso. Riflessione di cui mi vergogno.

ATTILIO RICCIO

GLI SCRITTORI E I PARTITI

Gli scrittori il giorno delle elezioni andranno alle urne, e per chi voteranno?

COME la pensano gli scrittori italiani è difficile stabilirlo. Fino ad un anno fa la risposta sembrava più facile. Gli scrittori erano antifascisti, tutti, perfino quelli che si contraddicevano villanamente nella pratica della loro vita. Certo vi furono eccezioni da contarsi sulle dita d'una mano. Ora che il nord d'Italia è liberato, a conti fatti, si scopre che gli scrittori che collaborarono furono meno di quanto si sospettò. Però è ugualmente difficile disegnare una tavola politica della nostra letteratura.

Forse non si tratta di prudenza, piuttosto si tratta di riserbo. Se volessimo riferirci alle iscrizioni ai vari partiti arriveremmo a parziali conclusioni. Sembra che la maggior parte dei nostri poeti, romanzieri, saggisti, critici sia senza partito. Quelli che nella galezza dei giorni della liberazione corsero ad iscriversi a qualche partito ora sembrano dubbiosi, forse perchè nell'esaltazione del momento scelsero i partiti che parvero loro più ardenti. Si arriva a questo. Domandate a qualche scrittore che sapete iscritto ad un certo partito se ciò sia vero, ed egli si confonderà, resterà nel vago, talvolta negherà.

Gli scrittori cercano d'evitare prese di posizioni che comportino un certo grado di responsabilità? Forse, ma non è una posizione generale e neanche la si può dichiarare senz'altro dovuta a paura di compromissioni. Sarebbe meglio dire che siamo davanti ad un certo dis gusto verso la politica.

Se torniamo con la mente ai tempi della vita clandestina appare subito come il quadro politico della letteratura italiana era diverso, meglio definito. Allora era diffusa una grande inclinazione verso le forme più radicali della democrazia. Gli scrittori italiani non potevano a meno di prendere le mosse dagli atteggiamenti politici di altri scrittori francesi, inglesi, americani. Ogni scrittore amava definirsi di sinistra, sia pure genericamente.

La sinistra ha abbacinato ed abbacina le classi intellettuali italiane. Quella denominazione parlamentare trasportata nella vita d'un paese in un momento in cui a Montecitorio funziona solo il bar e la sala di lettura, ha preso un senso che non sempre è senz'altro politico. Essere a sinistra significa per molti scrittori essere sensibili alle cose di questi tempi, moderni, vivi o magari soltanto à la page. Spesso in quel dichiararsi a sinistra era un'esigenza morale, altre volte invece solo il segno d'una moda, d'un vezzo. Perfino molti fascisti si preoccupavano d'essere a sinistra, dichiarandolo ad ogni momento, quasi per correggere con l'aggettivo il sostantivo che ad essi appariva ormai sospetto o generico.

Negli scrittori, la « sinistra » era, ed è spesso, solo una definizione di contenuto. Facciamo un breve sommario della vita letteraria italiana. A stare agli ambienti, porremo a sinistra scrittori come Carlo Bernari, quello per intenderci dei « Tre Operai », Vittorini coi suoi proletari siciliani, ed avvicinandoci al centro incontreremo Corrado Alvaro e Francesco Jovine, coi loro contadini calabresi abruzzesi, Alberto Moravia coi quartieri alti romani, Palazzeschi coi suoi borghesucci fiorentini, fino ad una destra, sempre di contenuto, con la provincia veneta di Guido Piovene, con l'ottocento granducale di Alessandro Bonsanti e alla società fine secolo che ispira Riccardo Bacchelli. Se però andando di là dal contenuto ci mettessimo a considerare meglio lo spirito con cui quell'ispirazione s'invigorisce troveremmo che molti scrittori di destra potrebbero andare a braccetto con altri di sinistra. Arriveremmo ad una specie di trasformismo. Si avrebbero piacevoli sorprese, e lo scrittore di sinistra (per contenuto) potrebbe trovarsi ad un tratto a destra

(per spirito) di chi ha l'aria di vagheggiare mondi reazionari o almeno tradizionali. La letteratura conduce a certi scherzi. Manzoni insegna, lui rivoluzionario in poltrona.

Le stesse sorprese può dare un esame dei movimenti letterari italiani di questo secolo. All'ingrosso, si potrebbe dire che ai suoi tempi la Voce di Firenze fu a sinistra per quel suo proporre la esigenza della realtà gradevole o sgradevole che fosse, per la sua inquietudine, per la sua insofferenza. Mentre ad esaminare meglio si trova che in quel gusto per la realtà erano elementi non sempre progressivi i quali svolgendosi con l'andare degli anni avrebbero condotto ad un movimento letterario italiano come *Strapaese* che certo dà nel conservatore.

Così per la *Ronda*, rivista dichiaratamente tradizionalista che tuttavia ha scrittori che, come per esempio Emilio Cecchi, siano quelli che siano i loro atteggiamenti, per la curiosità di contenuto per l'effettiva ispirazione possono essere considerati precursori di molti romanzieri che oggi sinistreggiano.

Novecento e Solaria ecco due movimenti letterari in cui la destra e la sinistra si confonde. Merita tuttavia porre in risalto il piacevole diletterantismo dei novecentisti, la loro modernità volontaria, insomma il loro carattere preminentemente letterario, mentre *Solaria* fu certo una porta aperta in un momento in cui le porte dovevano essere chiuse, un legame tra l'Italia paesana e l'Europa anche se spesso si trattava d'una Europa molto circoscritta.

LA DESTRA E LA SINISTRA in letteratura finiscono con confondersi sempre, eppure oggi in Italia lo scrittore, se non altro per essere un libero cittadino, ha un dovere: scegliere la sua lista elettorale. Quale sarà? L'elettore si recherà alle urne? Una volta gli scrittori, i romanzieri, i poeti non andavano alle urne. Odiavano la democrazia, o meglio credendo d'odiare la democrazia odiavano la politica con le sue contraddizioni. Ormai però è scarsamente probabile che si debbano ripetere talune situazioni. Lo scrittore antidemocratico è raro se non lo si ricerchi nelle zone false della cultura e dell'arte, dove ogni abito morale conta per la sua stranezza, per la sua eccentricità. La posizione antidemocratica, o meglio l'insofferenza politica, che ci sembra spiegabile in Flaubert ed in Baudelaire non sarebbe oggi comprensibile in Penna o Bilenchi. Anzi ci sono poeti come Eugenio Montale che scrivono buoni articoli politici, e narratori come Arturo Loria che tornano, pubblicano dopo un forzato riposo cominciando proprio con articoli politici. Perfino in Umberto Saba si sentono esigenze politiche, in quelle sue « Scorciate » così amabilmente triestine e venete.

Tuttavia la politica comporta atteggiamenti che il letterato disprezza: conduce ad una vita pubblica mentre lo scrittore ama la vita privata anche se tocca a lui stabilire misteriosi legamenti tra l'individuo e le moltitudini. Eppure una cosa è certa: gli scrittori il giorno delle elezioni amministrative e quello delle elezioni per la Costituente si recheranno alle urne.

Per chi voteranno? E' difficile dirlo. Forse si potrebbe dire che gli scrittori sono per la maggior parte repubblicani, e si potrebbe aggiungere che è in essi un costante progressismo però bilanciato dal senso del ridicolo che il progresso sempre comporta. A miglior chiarimento, la definizione potrebbe essere questa: lo scrittore è d'animo progressista sempre, ed anzi quando aderisce ai partiti estremi è per la sua sensibilità verso le zone meno tranquille della umanità; d'altra parte però lo scrittore è di istinto tradizionale, a causa della lingua che è lo strumento del suo lavoro. Negli scrittori, negli artisti in genere risiede forse uno storicismo per cui ogni progresso è la conclusione di infiniti e vari tentativi.

Prendiamo la lingua italiana. Non è certo progressista stilisticamente l'autore che si butta allo sbaraglio e fabbrica parole nuove e accoglie spezzature che sono soltanto del parlato più effimero. Scrittore nuovo e progressista, per usare questa abusata parola (giusta eppure così pericolosa), è colui che sia disposto ad usare perfino una parolaccia quando l'ispirazione, la cadenza della pagina, la vivezza della descrizione lo esige, poco incline tuttavia a riformare avventatamente, e stando a calcoli arbitrari, lo strumento che gli serve. Lo scrittore davanti alle innovazioni sente d'avere un dovere: interrogare se stesso, vedere un po' se il mutamento è un guadagno per il suo spirito, se la parola nuova serve per scoprire e illuminare zone ancora in ombra dell'anima, della vita. E se la parola conduce a questo vantaggio l'accetta, mentre la rifiuta quando è soltanto un vezzo esterno e capriccioso. E forse in questo tentativo di definire l'animo del poeta, potremmo intravedere il rapporto che esiste eternamente tra progresso e tradizione, tra ispirazione e tecnica.

GIULIO NIERI

COOPERAZIONE E PRIVILEGIO

Lo stato non può ignorare le cooperative, ma deve esigere che siano economicamente vitali

Il valore di una merce è eguale alla quantità moltiplicata il prezzo. E' questo un truismo, che nessuno ha il potere di respingere. Il valore non può essere, infatti, che una sintetica sentenza sulla misura dell'utilità contenuta in un certo quantitativo di una certa merce. Invece sembra lecito polemizzare sulla persona del giudice che deve emettere la sentenza. Ma a onor del vero è una polemica illusoria, poichè non c'è uomo al mondo disposto a riconoscere ad altri che a se stesso la facoltà di giudicare se il prosciutto gli piace più del cavolo, se nella minestra gradisce molto o poco sale, se gli fa più piacere fumare o possedere un vestito, oppure non fumare e possederne due. Insomma, al di là delle clamorose polemiche, sta il fatto universalmente riconosciuto che il giudice supremo del valore delle merci è l'individuo che le produce e le consuma. E', allora, conforme ad un elementare principio di giustizia pretendere che lo Stato assicuri a tutti i cittadini un ugual diritto ad emettere sentenze di valore. Ma non è una pretesa di poco conto, e per soddisfarla, lo Stato è costretto a sforzi giganteschi. Si sa, tutti abbiamo tendenza al peccato, e ognuno tende a raccogliere una capacità di emettere sentenze superiore a quella degli altri. Ma c'è di più, perchè chi si adopera in tal senso non dichiara sinceramente il suo proposito, ma in genere si accanisce a dimostrare la corrispondenza del suo desiderio ad un superiore criterio di giustizia. Lo stato è quindi sottoposto all'astuta trazione degli aspiranti, talvolta inconsapevoli, al privilegio.

Non vi è dubbio, ad esempio, che la cooperazione sia una forma di attività economica assai pregevole. Acconsente la ripartizione del profitto fra i singoli lavoratori, e soprattutto educa sperimentalmente alla conoscenza dei problemi della produzione. Ma nel tempo stesso è una meravigliosa arma nella lotta per il privilegio, poichè le sue virtù si adattano, senza difficoltà, a divenire efficaci mezzi di seduzione dello stato, al fine di strappargli diritti preferenziali. La cooperazione rappresenta un tipico sforzo di elevazione degli individui situati nei gradi più bassi della gerarchia dei redditi: è un nobile sforzo, degno di essere illustrato dalle pagine di Cuore. D'altra parte non effettua il miracolo della moltiplicazione dei profitti, quindi delude coloro che si attendevano di vedere il proprio salario aumentare sostanzialmente con l'aggiunta della quota di profitto. E' giusto dunque che lo Stato aiuti almeno le cooperative nascenti, per abbandonarle

appena adulte al destino che sapranno farsi. Ma l'età adulta non è possibile riconoscerla all'impresa che non basta a se stessa, e le cooperative assistite rimarranno bambine in eterno. In ogni modo, non si chiedono aiuti in forma di sussidi o di regali: semplicemente si chiede che lo Stato risolva il problema del credito alle cooperative, che le agevoli nell'acquisto delle materie prime e dei generi da rivendere, che le preferisca nel distribuire commesse. In termini occulti si chiede che il credito alle cooperative abbia un prezzo inferiore a quello di mercato; che le materie prime ed i generi da rivendere possano essere acquistati dalle medesime cooperative a prezzi di favore; che infine le forniture cooperative siano pagate più care delle altre. Ma il linguaggio palese è seducente e lo Stato tentenna.

Invece lo Stato deve resistere. E' questa appunto una occasione in cui esso deve adoperarsi faticosamente per garantire ai singoli cittadini un'uguale libertà di giudizio. Resistere, tuttavia, non significa ignorare il fenomeno cooperativo. Precisamente lo Stato deve conoscerlo per costringere le imprese, contro il loro stesso segreto impulso, a rimanere nei confini dell'economia; ad essere, cioè, economicamente vitali o ad accettare la morte. In pratica deve negare alle cooperative il diritto di pagare i fattori della produzione anche un soldo di meno degli altri produttori, e di vendere anche ad un soldo più caro degli altri. A tale scopo deve astenersi dal consacrare una qualsiasi organizzazione centrale delle cooperative esistenti. Che queste si raccolgano e s'integrino è da ammettersi, ma è da rifiutarsi decisamente che i gruppi costituiti possano disporre dei poteri pubblici.

Comunque che le cooperative si agitano per ottenere la protezione statale, è comprensibile. Altrettanto fanno gli industriali appena possono attribuire alla propria industria una funzione nazionale. Più difficile ad accettarsi è, invece, che le aspirazioni stesse siano sostenute dai partiti che intendono rappresentare le masse. In realtà il valore dei beni è quello fissato nel giudizio dei singoli consumatori e produttori, e se le cooperative riescono ad imporre un valore più basso ai beni che acquistano, un valore più alto a quelli che vendono, le differenze sono pagate dai singoli medesimi. In particolare questi le pagano in forma di maggiori imposte. Ma chi sono i singoli contribuenti? Sinceramente vorrei rispondere che sono i ricchi, ma non posso impedirmi di riconoscere che sono i poveri, assai più dei ricchi. Questi senza dubbio consumano per testa più dei poveri, e pagano imposte assai maggiori, ma sono pochi, ed il totale dei loro consumi è piccolissimo in confronto di quello dei poveri, ed il totale dei loro redditi elevati è minimo in confronto a quello dei redditi bassi. L'aiuto statale alle cooperative viene così ad essere una forma di sfruttamento dei poveri. E non c'è nulla da fare: nessuno al mondo riuscirà mai ad impedire che l'onere di un aiuto collettivo debba essere sostenuto maggiormente dai più anzichè dai meno. Confiscate la totalità dei redditi elevati e non ne avrete abbastanza da far vivere un mese l'organizzazione statale: nulla vi salverà da dovere attingere all'enorme massa dei redditi esigui. Ma, a ben riflettere, non è strano nemmeno che i partiti candidati a rappresentare le masse, dimentichino una verità così elementare. Essi deducono la verità dalla rivelazione classista, e concepiscono la società divisa in proletari e capitalisti: i primi mancanti di tutto, i secondi rigurgitanti di ricchezza. Se si tratta di prendere qualche cosa, di conseguenza, essi pensano che quella qualunque cosa debba trovarsi nella zona dei capitalisti, cinta dalle muraglie dell'inviolata proprietà; ed ignorano che la maggioranza delle cose si trova invece in mano delle masse. Quei partiti, in verità, se rappresentano le masse, rappresentano la quota massima del reddito collettivo, ma la loro fervida teologia rivoluzionaria li induce ad ignorarlo.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

RINASCITA DELLA GERMANIA

«I boches hanno vinto i tedeschi». E' un'affermazione, questa, che a proposito dell'ultima guerra mondiale, è stata fatta da un francese, e bisogna riconoscere che essa risponde a verità. Con la parola «boches», quindi, noi vogliamo indicare quei tipi inumani che subito emergono fra la folla in un paese in cui sia sorto un regime totalitario e che disgraziatamente finiscono per corrompere gran parte della popolazione.

Per conseguenza noi siamo fermamente convinti che una politica giusta e ragionevole non può essere adottata nei confronti dei tedeschi se non sia fondata su una netta distinzione tra «boches» e tedeschi. In altri termini, secondo tale principio debbono essere puniti, e con la più grande severità, soltanto i nazisti militanti e in primo luogo le S.S. Tutti gli altri tedeschi, pertanto, debbono essere trattati diversamente. Bisogna convincerli, cioè, che anche essi hanno assunto un certo grado di responsabilità nei confronti delle malefatte del regime nazista, ma nello stesso tempo bisogna agire nei loro riguardi in modo tale da riuscire ad ottenere la loro cooperazione, perché senza questa gli alleati non potrebbero governare degnamente la Germania secondo quelle che sono le loro stesse tradizioni e le cause per cui sono entrati in guerra. Tutto ciò implica che una tale politica è proprio l'opposto dei metodi di occupazione usati dai nazisti. O si risolverà il problema con i tedeschi o non lo si risolverà affatto, e il solo mezzo per risolverlo è costituito dal nostro sistema. Se esso avrà pratica attuazione i tedeschi potranno essere salvati da quella tragica disperazione, proveniente da un profondo senso nichilista della vita, che è sempre causa di guai peggiori. Questo sistema, infatti, schiude ad essi la porta della civiltà occidentale, nella quale è necessario che i tedeschi tornino ad avere fiducia se vogliamo ancora avere una minima speranza di salvare l'avvenire del nostro continente. Infine tale sistema costituisce la prima condizione per un rinnovamento morale del popolo tedesco, senza il quale tutto ciò che è stato fatto finora sarebbe stato fatto invano.

Si aggiunga che questo diverso trattamento usato per i tedeschi che non appartengono alla schiera dei nazisti militanti permetterà agli alleati di evitare l'adozione di una politica barbara, sommariamente punitiva, che era l'essenza stessa del nazionalsocialismo. In tal modo alla barbarie saranno sostituite la ragione e la giustizia. Questo principio, inoltre, preserverà gli alleati da ogni infezione di odio collettivista e di orgoglio nazionalista che hanno causato la rovina della Germania e che d'altronde minacciano il mondo intero. Tale principio, infine, ci fa meglio comprendere il significato di questa giusta proporzione di Chesterton: «quando noi facciamo guerra ai cannibali, non li mangiamo».

Certo, è domandare un po' troppo ai vincitori quando li esortiamo a padroneggiare, sin da adesso, le loro passioni o a dirigerle soltanto contro coloro che non meritano altro trattamento, cioè contro i nazisti militanti. Ma: *Hic Rhodus hic salta*. Noi che da quindici anni abbiamo sempre lottato contro i nazisti mettendo in pericolo la nostra sicurezza e la nostra posizione, potremmo permetterci di ridere amaramente se qualcuno osasse dubitare dei nostri consigli.

L'adozione di una tale politica nei confronti della Germania non escluderebbe affatto l'imposizione di severe sanzioni di carattere militare, come, ad esempio, la distruzione delle fabbriche d'armi e di tutta la macchina bellica prussiana. Non escluderebbe, infine, né le riparazioni, né gli eventuali provvedimenti da prendersi per impedire la rinascita dello spirito nazionalistico tedesco, né qualsiasi altra precauzione a cui fosse necessario far ricorso.

Tuttavia, e sarà bene ripeterlo ancora una volta, occorre sempre tener presente questo principio fondamentale che consiste nel distinguere categoricamente coloro che in una maniera o in un'altra sono stati affiliati al regime nazista da tutti gli altri tedeschi. Si colpiscono i dirigenti delle organizzazioni naziste con tutta la severità che indubbiamente essi meritano, siano assoggettati a provvedimenti di esproprio e invitati a far parte (di quelle schiere di lavoratori che saranno chiamate a ricostruire i paesi distrutti di Europa, ma si dia una speranza a tutti gli altri tedeschi, non si lasci sfuggire l'occasione tanto più preziosa quanto più fuggitiva, per suscitare il pentimento del popolo tedesco e promuoverne così la rinascita spirituale. A tale scopo sarebbe desiderabile dare a queste due categorie di individui carte di identità differenti. Quelle di un primo tipo dovrebbero essere concesse ai tedeschi non nazisti e con esse dovrebbe essere assicurato il diritto ad un trattamento prefe-

renziale (imposizione di tributi meno pesanti, concessione di razioni più abbondanti di viveri, di facilitazioni per viaggi, di permessi di accesso nei locali di divertimento); le altre, di secondo tipo, dovrebbero essere consegnate a tutti i tedeschi che più o meno hanno collaborato con il regime nazista. Avremmo, poi, anche una terza categoria, costituita dei criminali veri e propri, ma non v'è alcuna necessità qui di parlarne.

I tedeschi, che per un periodo di dodici anni hanno assistito a tante ingiustizie e punizioni sommarie, non potrebbero non restare colpiti da un simile modo di procedere che starebbe a indicare il sorgere di una nuova epoca e la rinascita del senso della responsabilità individuale. Ciò favorirebbe la diffusione di un nuovo, salubre clima in tutta la Germania. «In verità non servirebbe a nulla punire i seguaci di Hitler per i loro crimini, se la legge e la giustizia non dovessero tornare a regnare e se nuovi governi totalitari e polizieschi dovessero sostituirsi al regime oppressore degli invasori», così ha dichiarato recentemente Winston Churchill. Si può essere sicuri che i tedeschi hanno ascoltato attentamente queste parole e non senza una certa speranza.

Procedere diversamente significherebbe non soltanto, per dirla con Chesterton, «divorare i cannibali», ossia agire nei confronti dei tedeschi nello stesso modo con cui essi hanno agito nei confronti degli altri popoli, ma anche prepararsi a fare il giuoco dei russi. E' evidente, infatti, che i russi hanno ogni interesse ad adottare in Germania, come altrove, quella politica che si riassume nel vecchio motto: *divide et impera*. La parte della Germania, occupata dalle loro truppe, è come se fosse per essi un posto di caccia riservata. Inoltre, favorendo l'attività del Comitato dei liberi tedeschi, essi mirano ancora più lontano: si propongono, cioè, non solo di sopprimere ogni influenza degli anglo-americani nelle regioni all'est dell'Elba, ma anche di tentare, nella Germania occidentale, una politica d'infiltrazione, mirante a sottomettere alla loro influenza questa vasta parte del territorio tedesco, e ciò in nome dell'unità della Germania e della rivoluzione sociale. Pur di giungere ai loro scopi, essi faranno ogni sforzo per accattivarsi la simpatia delle masse popolari tedesche. Malgrado tutto ciò che hanno sofferto, e quindi forse pur vedendo con piacere una politica ostile da parte degli anglo-americani nei confronti del popolo, tedesco, i russi, certo, non si permetteranno il lusso di una politica fatta di passioni e di risentimenti.

Non si sa bene intanto ciò che avviene dietro la cortina di ferro che i russi hanno alzato sull'Elba. Essi fanno sapere al mondo, e soprattutto ai tedeschi dell'ovest, soltanto ciò che vogliono che sia conosciuto. E' da questo punto di vista che bisogna considerare le notizie giunte da Berlino, secondo le quali i russi hanno concesso razioni preferenziali di viveri agli intellettuali che in generale, più di ogni altra classe di persone, sembrano essere propensi alle ideologie collettivistiche, e già vanno organizzando i primi concerti. In ogni modo, è sotto questo aspetto che i russi desiderano di essere visti dai tedeschi dell'ovest. Tanto più gli anglo-americani faranno una politica contraria a quella che già da noi è stata indicata come la più opportuna, tanto più i russi si avvicineranno allo scopo che essi vogliono raggiungere. Inoltre assai abilmente essi si faranno un merito di fronte ai tedeschi, di non aver mai partecipato ai terribili bombardamenti aerei eseguiti dagli anglo-americani sulle grandi città tedesche.

E' evidente che agendo in questa maniera i russi perseguono scopi politici dettati dalla fredda ragione e non già da una visione umanitaria della vita. Se essi si sono proposti di adottare un trattamento diverso per i tedeschi, tale trattamento probabilmente si baserà sulla distinzione non già fra nazisti e tedeschi ma fra «fascisti» e «antifascisti». Noi che siamo stati sempre fautori dell'*antifascismo integrale* e abbiamo sempre oppugnato l'*antifascismo a senso unico*, il quale in realtà non è che un'altra forma di *fascismo*, sappiamo bene quale sia il vero significato di questo atteggiamento antifascista dei russi, anche se essi in Germania, come in molti altri paesi, si attengono per il momento a metodi tattici così prudenti quanto opportunistici.

Ma ciò che più di ogni altra cosa occorre tener presente è che i russi, a quel che sembra, hanno adottato una politica tedesca e che si servono per attuarla del Comitato dei liberi tedeschi. Questo organismo svolge una notevole attività che non ha il suo contrappeso in un altro organismo corrispondente, creato dalle potenze occidentali, il quale potrebbe far pensare che anche gli anglo-americani sarebbero disposti ad accordare un certo credito ai tedeschi. La creazione di un tale organismo non presenterebbe serie difficoltà perché i tedeschi generalmente, e in particolare quelli dell'ovest, sembrano più attirati verso l'occidente che non verso l'oriente.

WILHELM RÖPKE

DOCUMENTI

RUSSIA, FEBBRAIO 1917

[I presenti documenti servono d'integrazione agli articoli di Wolf Giusti sui principali esponenti della rivoluzione russa: Lénin, Trotzki, Stàlin. Pubblichiamo (n. 1), alcuni passi del diario intimo di Nicola II, che si riferiscono ai giorni in cui scoppiò la rivoluzione: essi mettono in una luce caratteristica la figura debole e incerta dello zar. Segue (n. 2) la « Dichiarazione del governo provvisorio russo » (marzo 1917): essa è come la somma degli orientamenti di una democrazia generica; i dirigenti della rivoluzione « democratica », in gran parte teorici astratti, non intendevano il pericolo insito in formule come quella della sostituzione di una milizia popolare alla polizia. Infine pubblichiamo (n. 3) l'interessante narrazione delle giornate di febbraio (marzo, secondo il nostro calendario), scritta da Alessio Volkov, uomo di corte molto in vista, addetto alla persona della zarina: dalle dichiarazioni di Volkov risulta in pieno la leggerezza e l'irresponsabilità dell'ambiente autocratico russo.]

1. - 26 FEBBRAIO [1917], DOMENICA. Alle 10 sono andato a messa. Il rapporto non si è prolungato. A colazione c'era molta gente e tutti gli stranieri erano presenti. Ho scritto ad Alice [l'imperatrice N. d. T.] e sono andato in carrozza sulla strada di Bobruisk fino alle cappella; ivi giunto, ho fatto una passeggiata. Il tempo era bello e gelava. Dopo il tè ho letto; prima di cena ho ricevuto il senatore Tregùbov. La sera ho fatto alcune partite a domino.

27 febbraio, lunedì. - A Pietrogrado sono scoppiati da alcuni giorni dei disordini; con mio grande dispiacere, anche le truppe vi partecipano. Come è orribile di esser così lontano e di ricevere delle brutte notizie frammentariamente! Non sono restato a lungo a rapporto. Nel pomeriggio ho fatto una passeggiata sulla strada di Orscia. Splendeva un bel sole. Dopo pranzo ho deciso di partire al più presto per Zàrskoje Selò e all'una del mattino sono risalito sul mio treno.

1 marzo, mercoledì. - Stanotte, arrivando a Mälaja Viscera, abbiamo cambiato strada. Ljuban e Tosno si trovano in mano degli insorti. Siamo passati per Valdajs, Dno e Pskov, dove mi sono fermato durante la notte. Ho visto Russkij; egli ha pranzato con me, insieme a Danilov e Savic. E' un fatto che Gatcina e Luga sono pure occupate dagli insorti. Che vergogna! Impossibile di raggiungere Zàrskoje Selò, ma il mio cuore ed i miei pensieri sono continuamente laggiù. Quanto deve essere doloroso per la mia povera Alice di vivere sola tutti questi avvenimenti! Che Dio ci venga in aiuto!

2. - CITTADINI,

Il Comitato Provvisorio dei membri della Duma dell'Impero, grazie al concorso ed alla simpatia delle truppe e della popolazione della capitale, ha ottenuto attualmente un tale successo sulle forze oscure dell'antico regime, che gli è permesso di passare a un'organizzazione più solida del potere esecutivo.

Perciò il Comitato Provvisorio della Duma dell'Impero designa come membri del primo gabinetto persone il cui passato politico e la cui vita pubblica servano di garanzia per la loro fedeltà di fronte alla nazione.

Nella sua condotta presente il gabinetto s'ispirerà ai principi seguenti:

1) Amnistia completa e immediata per tutti i delitti politici e religiosi, compresi gli attentati terroristici, le sedizioni militari, le sollevazioni agrarie, ecc.

2) Libertà di parola, di stampa, di associazione, riunione e coalizione, con l'estensione delle libertà politiche agli uomini che sono sotto le armi, nei limiti permessi dalle condizioni tecniche militari.

3) Abolizione di tutte le restrizioni di casta, di confessione e di nazionalità.

4) Preparativi immediati in vista della convocazione, in base al suffragio universale, diretto, segreto ed uguale per tutti, d'una assemblea costituente, alla quale spetterà stabilire la forma di governo e la costituzione del paese.

5) Sostituzione della polizia con una milizia popolare, il cui comando eletto sarà subordinato agli organi dell'amministrazione locale.

6) Elezioni amministrative, in base al suffragio universale, diretto, segreto ed uguale per tutti.

7) Mantenimento a Pietrogrado, senza che siano disar-

mate, delle truppe che hanno preso parte al movimento rivoluzionario.

8) Pur conservando strettamente la disciplina militare nell'organizzazione e nell'adempimento del servizio militare, soppressione a favore dei soldati di tutte le limitazioni nell'uso dei diritti pubblici riconosciuti agli altri cittadini.

Il governo provvisorio crede suo dovere di aggiungere che non ha affatto l'intenzione di approfittare delle circostanze militari per ritardare la realizzazione delle riforme e la messa in esecuzione dei provvedimenti esaminati.

3 - NEL FEBBRAIO 1917 cominciarono a circolare rumori che qualcosa si andasse preparando. Ebbero luogo degli scioperi. Protopòpov faceva frequenti visite alla zarina, recandole i rapporti sulla situazione generale. Un giorno, dopo il ricevimento dalla zarina, entrò nella mia stanza e disse: — Si direbbe che stia per cominciare un movimento rivoluzionario, ma noi li metteremo a posto. — Per un certo tempo le comunicazioni di Protopòpov e del suo segretario furono rassicuranti... Alla comunicazione: « Informate Sua Maestà che non c'è nessun pericolo », la zarina rispose: « Ma che pericolo volete che ci sia! Non succederà niente! ».

Questa sicurezza non abbandonò la zarina sino all'ultimo momento...

Il giorno dopo Protopòpov telefonò: « La tempesta infuria a Pietrogrado. I Cosacchi passano gradualmente dalla parte dei rivoluzionari. Domani tutto si deciderà. Spero che le nostre forze avranno il sopravvento. Ho dato ordine alla polizia di occupare con distaccamenti i punti elevati ed i tetti ». Trasmisi il rapporto alla zarina: « Non tutto va bene a Pietrogrado, Maestà. I Cosacchi marciano contro il governo ». — « Ma no, ciò è impossibile, è un errore! » — « Maestà, è il ministro degli interni che lo comunica ». — « Non ci crederò mai: i Cosacchi non andranno mai contro di noi ».

L'indomani fu il segretario del ministro che mi chiamò a telefono: « Vogliate informare Sua Maestà che cominciano a liberare gli arrestati in alcune prigioni. Il forte Litovskij brucia. Bruciano anche alcuni commissariati ». Trasmisi questa informazione a Sua Maestà. « Non c'è niente da fare; vedremo quel che succede » disse la zarina molto afflitta da queste notizie. Fu l'ultima comunicazione telefonica e l'ultimo contatto con Pietrogrado.

La vita si fermò. I bambini dello zar erano malati di rosalia. Lo zar era assente. Non si avevano più notizie di lui.

LA RIFORMA AGRARIA DI UN LIBERALE

La redenzione delle vaste plaghe agricole incolte o trascurate è stata preoccupazione costante di quanti — uomini politici o studiosi — hanno rivolto in Italia la loro attenzione ai problemi economico-sociali del nostro paese, e soprattutto al pericoloso squilibrio fra la scarsa disponibilità di capitale e la grande abbondanza di lavoro. Da questa esigenza di miglioramento economico è nata — prima ancora che da particolari contingenze politiche a sfondo più o meno elettorale — la fioritura dei progetti che ininterrottamente si sono succeduti per la bonifica agraria di singole regioni o dell'intero paese. Nelle rinnovate discussioni sull'antico argomento vogliamo ricordare per certe sue particolari caratteristiche un piano di riforma agraria elaborato al principio di questo secolo da un eminente liberale, il deputato Maggiorino Ferraris, allora direttore della *Nuova Antologia*. Benchè alcuni punti del progetto Ferraris siano stati assorbiti dalla legislazione sopravvenuta ed altri appaiano superati da nuove esigenze, nell'insieme ci sembra degno di ricordo e di studio il complesso di quelle osservazioni e delle proposte, anche per le fervide discussioni che ne nacquero, nel clima di quella che i fascisti, e non solo i fascisti, hanno mostrato per tanto tempo alle attuali generazioni come l'Italietta retrograda del parlamentarismo.

I saggi sulla riforma agraria vennero pubblicati dal Ferraris nella *Nuova Antologia* del 6 novembre 1899 (« Di una riforma agraria. Politica di lavoro e programma agrario nazionale »), del 1° gennaio 1900 (« La voce dei campi. Per la riforma agraria »), del 1° settembre 1900 (« Colonizzazione interna e riforma agraria »), del 16 gennaio 1901 (« La riforma agraria, schema di un disegno di legge ») e del 16 febbraio 1902 (« Il credito agrario in Sicilia »). Fra le persone intervenute nella discussione ricordiamo Antonio Salandra, che era allora ministro dell'agricoltura (« La riforma agraria, appendice a una discussione parlamentare », in *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1900) e Guglielmo Ferrero (« A proposito di colonizzazione interna », nel *Secolo* di Milano del 24 settembre 1900).

Per procedere ad una colonizzazione interna o riforma agraria stabile senza che la terra decada in breve nell'antico stato di incoltura, occorre per il Ferraris due serie di premesse: la prima riguardava le condizioni fisiche e locali, come il clima, l'acqua, la produttività del suolo, le strade e la sicurezza pubblica; la seconda le condizioni economiche: capitale fondiario, capitale agrario, disponibilità di lavoro e smercio remunerativo dei prodotti. Fuori di tali condizioni è possibile una riforma agraria politica — come quella che andava facendo in quel tempo la Prussia nei suoi territori di origine polacca per rinforzare l'elemento tedesco ed « opporsi alle tendenze polonizzatrici » — ma non una vera colonizzazione interna che è una trasformazione dell'economia agricola tale da consentire una produzione stabilmente remunerativa.

Stabilite le premesse essenziali della riforma agraria in genere, il Ferraris si poneva quindi il problema della piccola e media proprietà, ed anche a questo riconosceva l'esigenza di rispondere con soluzioni di reale portata economica. « Prima di promuovere e creare mediante la colonizzazione agricola la piccola e media proprietà — si chiedeva nel terzo degli scritti che abbiamo citato — non fa d'uopo determinare condizioni economiche tali che essa possa vivere e prosperare? A che uopo costituire a costo di gravi sacrifici, la piccola proprietà, se più tardi essa deve di nuovo essere riassorbita nel grande processo e cadere nella rovina? Ed invece di rivolgere l'azione ed i mezzi dello studio alla creazione di una piccola proprietà artificiale, non è più logico e più proficuo circondare di opportune difese la piccola proprietà già esistente in tanta parte d'Italia e che minaccia di scomparire? » A queste domande di attualità ancor oggi scottante il Ferraris proponeva di rispondere con due riforme fondamentali: una nuova organizzazione del credito agrario fondata sulle casse di risparmio postali, ed una grande organizzazione cooperativistica dell'agricoltura sul tipo di quella esistente allora in Germania e in Francia ed oggi sviluppata in molti paesi di Europa e particolarmente nel Belgio dove il fiorentissimo Boerenland (federazione di tutte le cooperative agricole cattoliche di produzione, commercio e consumo) era considerato la principale entità economica del paese, al disopra delle stesse grandi aziende metallurgiche e minerarie. Questa difesa organizzata della piccola proprietà esistente attraverso l'aiuto creditizio e le forme di gestione collettiva che vedremo, era da farsi, naturalmente, senza pregiudizio della creazione di nuove piccole proprietà di coltivatori diretti, che sarebbero andate anzi ad appoggiarsi al robusto organismo cooperativistico progettato, e non mandate allo sbaraglio nelle crisi dell'economia.

Le casse di risparmio postali sono in Italia una istituzione creditizia particolarmente alimentata dai ceti rurali e, in genere, dai meno abbienti abitanti dei piccoli centri dove le grandi istituzioni bancarie o non arrivano o non riscuotono completa fiducia nell'animo semplice e timoroso del contadino. Quintino Sella, loro fondatore, nelle discussioni parlamentari dell'875 aveva più volte espressamente accennato al credito agrario come all'investimento più logico della maggior parte dei depositi delle casse postali. Il Ferraris proponeva uno stretto collegamento fra le « Unioni agrarie » (così voleva si denominassero gli enti cooperativi dell'agricoltura) e le casse postali, per tramite della Cassa Depositi e prestiti, e chiedeva che l'interesse da corrispondere dai singoli agricoltori favoriti dal credito non dovesse eccedere di più dell'1 e mezzo per cento l'interesse netto stabilito per i depositi postali. Anche le casse di risparmio ordinarie, le istituzioni cooperative di credito, gli enti morali e i privati avrebbero potuto concorrere al credito agrario, ricevendo (contro le somme date in deposito) un uguale ammontare di buoni fruttiferi (con interesse netto non superiore al 4 per cento) e girabili da parte delle Unioni mandamentali agrarie. Ad aumentare il carattere sociale del credito agrario, esso avrebbe dovuto essere aperto, a parità di condizioni con i piccoli proprietari fondiari, anche ai mezzadri, coloni e conduttori, associati o non con il proprietario del fondo. I crediti avrebbero dovuto essere concessi con il sistema del conto corrente, scartando (e sostituendo, ove già esistenti) le forme ipotecarie e cambiarie dannose all'agricoltore.

Il flusso di capitali verso l'agricoltura (necessità nella quale Stefano Sacini aveva già ravvisato una delle esigenze essenziali per la soluzione del problema meridionale) avrebbe dovuto essere integrato da due altre fondamentali molle di progresso: l'associazione e l'istruzione. Il Ferraris progettava l'istituzione di una « Amministrazione agraria » largamente autonoma, decentrata ed elettiva che avrebbe dovuto risalire dal comune al mandamento, e via via alla provincia, alla regione e al centro. Compito centrale dell'amministrazione, impersonata dalle già

dette « Unioni agrarie » avrebbe dovuto essere, oltre alla gestione del credito agrario, « l'organizzazione sotto forma mutua e con potenti capitali delle grandi industrie relative alla lavorazione, alla vendita ed alla esportazione dei prodotti del suolo » e la « costruzione dei fabbricati rustici necessari, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, alla trasformazione intensiva dell'agricoltura ». Inoltre le Unioni agrarie avrebbero dovuto occuparsi della istruzione agraria pratica, del servizio veterinario, della lotta contro le malattie delle piante, di promuovere riforme sociali, di proteggere e rendere organizzata l'emigrazione, del rimboscimento, e in genere dello studio di tutti i problemi e della collaborazione a tutte le iniziative pubbliche o private di interesse agricolo.

Il nucleo principale dell'« Amministrazione agraria » avrebbe dovuto essere — secondo il Ferraris — l'unione mandamentale, ossia il raggruppamento di un piccolo numero di comuni vicini; questo anche allo scopo di evitare il costituirsi di una struttura burocratica, facilitando l'autogoverno locale ed eliminando ogni sorta di spese amministrative. Gli organismi di grado superiore (Unioni provinciali e regionali) avrebbero dovuto avere essenzialmente la funzione di stanze di compensazione del credito agrario, evitandosi ogni funzione di cosiddetto inquadramento a base di moduli e passaggi di corrispondenza.

Lo spazio ci manca per descrivere il progetto di riforma agraria del Ferraris nei suoi minuti particolari, in parte successivamente introdotti nella nostra legislazione; comunque il lettore potrà valersi dei riferimenti bibliografici dati più sopra. A noi premeva segnalare questo interessante progetto liberale, e soprattutto rilevarne il carattere associativo e cooperativistico, tanto contrastante con gli abusati schemi del « lasciar fare », così comodi quando si vuol parlare di liberalismo senza possedere nessuna precisa conoscenza di causa.

FEDERICO SPADA

LA CORRISPONDENZA

PER UNA LEGA CONTRO L'IGNORANZA

Egregio Direttore,

non Le sembra che fra i tanti programmi, piani, progetti di riforme e proposte varie, di cui la mente degli studiosi e degli esperti è particolarmente sollecita in questi tempi, ne sia mancata per lo meno una? E' quella, naturalmente, che io mi permetterei di formulare sulla Sua rivista, se l'avarizia dello spazio è il carattere dimesso della proposta stessa non vi si opponessero.

So perfettamente che occorre essere soprattutto brevi; e pertanto Le dico subito di che si tratta. Ho letto sull'almanacco « Il Presagio » di Mondadori, con un interesse che non è necessario sottolineare, una conversazione tenuta da Benedetto Croce sugli indirizzi di una nuova cultura. E mi sono soffermato su queste parole, che mi sembrano da sole indicate per una più ampia meditazione: « Il pericolo che apportano quegli scienziati e filosofi e filologi (ignari dei bisogni e sentimenti della vita personale e sociale) è piuttosto della noia che del danno, e lo si fuga non difficilmente col riso e con lo scherzo. Ma l'altro pericolo, quello degli ignoranti che teorizzano, giudicano, sentenziano, che fanno scorrere fiumi di spropositi, che mettono in giro formule senza senso, che credono di possedere nella loro ignoranza stessa una miracolosa sapienza, lo conosciamo perchè lo abbiamo sperimentato bene. Si è chiamato *fascismo*. Io ho preferito denominarlo in greco: *onagrocrazia*. Ma Volfrango Goethe, senza definirlo, ne rabbriviva: *Niente di più terrificante di un'ignoranza attiva* ».

Ecco una definizione del fascismo molto più comprensiva di quelle che di consueto vengono accolte: una definizione, che apre una prospettiva veramente profonda sul passato e ci chiama, per così dire, a nuovi compiti. Se ci persuadiamo, come pare urgente, che il male di cui è stato affetto lo spirito italiano nel ventennio trascorso ha preso origine prevalentemente dall'ignoranza, che l'ignoranza è il pericolo maggiore che possa ancora presentarsi alle nostre coscienze, sarà facile accordarsi sui rimedi ai quali si deve far ricorso in simili disperate circostanze.

Lei sarà forse disposto a riconoscere, da questo punto di vista, che il fascismo è ben lontano dall'essere scomparso, e potrà ricongiungersi all'opinione degli estremisti che richiedono una sempre più energica opera di epurazione. L'ignoranza, infatti, non è stata soltanto attiva per parecchi anni, ma anche a suo modo suggestiva e formativa; come l'errore, che guadagna

facilmente terreno tenendo le vie segrete della facile ambizione, della fannullagine mentale e del gusto volgare. Mi ricordo di un dirigente di un grosso organismo burocratico, il quale mi dichiarava, senza l'ombra di ironia, che titoli accademici e prove di preparazione teorica erano privi di qualsiasi efficacia per conseguire uffici ed incarichi, perchè le qualità dell'uomo d'azione, le sole che contavano, erano invece un naturale attributo per esempio, del tal Ministro munito seppure della licenza elementare. Questi strani propositi mi fecero tornare a mente la battuta del signor d'Arquetil che, rivolgendosi al giovane discepolo dell'Abate Coignard, esclamava: «Come, voi conoscete il greco! Non siete dunque un gentiluomo?».

Bisogna combattere energicamente la malvagia prevenzione, che persiste in tanta parte della nostra vita sociale, contro le forme, per quanto discrete e reticenti, della cultura e della scienza. Bisogna liberarsi dei residui dell'ineducazione fascista. Non è operazione che si conduca a termine in breve tempo nè con poca spesa; all'inverso, c'è da temere che sia precisamente questa la missione più lenta, delicata e laboriosa dei veri liberali. Ma ecco che cosa volevo proporre, per cominciare: la costituzione di una Lega contro l'ignoranza. Potrebbero aderirvi tutti coloro che, anche quando esprimono diverse opinioni politiche, si studiano di parlare in un unico linguaggio: quello della ragione. Decise a difendere i valori intellettuali e morali, queste oneste persone saprebbero di certo trovare ugualmente il sistema di farne una generosa distribuzione alla moltitudine, che non ha avuto la possibilità di essere interiormente antifascista (ossia di non abbandonarsi all'ignoranza) durante la dittatura fascista.

Deve confessare, egregio direttore, che una distribuzione del genere mi pare tanto necessaria quanto quella degli indumenti di vestiario. E dopo questa confessione, credo di non dovermi più oltre giustificare del disturbo che Le ho recato.

Remo Rossi
v. G. Cuboni 6

LA LIBRERIA

LE VIE NUOVE DELL'ARCHITETTURA

La disposizione psicologica degli uomini usciti dagli orrori della guerra finirà per dare un singolare impulso alla tendenza dell'architettura verso l'organicità. Chi per mesi e per anni abbia vissuto nell'oscurità di un rifugio sotterraneo, o dormito sotto una tenda aperta a tutti i venti, avrà certo più caro di ogni altro di abitare una casa confortevole, ma non curerà il superfluo. Chi abbia visto crollare intorno a sé i monumenti più insigni e accrescersi paurosamente i cumuli delle informi macerie, contemplerà con amoroso gusto e con occhio rasserenato le nitide linee dei nuovi edifici, ma non si occuperà davvero di adornarli di zoccoli istoriati, di fastigi floreali o di bassorilievi.

La generazione immiserita dalla guerra, dalle distruzioni, di cui è stata testimone, e che hanno travolto tanta parte della civiltà architettonica del passato, vedrà la bellezza con sguardo nuovo e ben più severo, avrà di essa un concetto più rigido ed essenziale.

Si determinerà così la rapida decadenza dell'architettura classicistica, composta sulle variazioni dei vecchi temi, rispondente non alle necessità degli uomini che negli edifici debbono vivere, ma al «gusto» degli altri che dall'esterno li contemplan secondo un punto di vista meramente estetico.

E non vi sarà più luogo neppure per quell'altra architettura che, fiorita nel primo trentennio del secolo, si suol dire modernistica, ispirata cioè a principi che vorrebbero essere «razionali» e «funzionali» ma che poi rielaborati astrattamente conducono il più delle volte a soluzioni inorganiche, a strutture concepite come un meccanismo in cui tutti gli elementi sono disposti secondo moduli preordinati.

In queste affermazioni e in queste negazioni è dunque il senso e la promessa della nuova «architettura organica», i cui principi, banditi in America nell'ultimo decennio da Frank Lloyd Wright, diffusi quindi in altri paesi del pari giovani e schietti, come quelli scandinavi, sono ora giunti anche in Italia attraverso il recente libro di Bruno Zevi. (*Verso un'architettura organica* — Einaudi, 1945).

Ma quali in concreto questi nuovi canoni di architettura? Per dirli, bisognerebbe, in primo luogo, ripercorrere le fasi dell'operosità di Wright e degli altri maggiori «organici»; ma

anche questo non varrebbe, poichè — com'è facile intendere — tante e mutevoli saranno le forme di un'architettura veramente adeguata alle esigenze della vita, quante — cioè infinite — sono e saranno tali esigenze. Lo stesso Wright ha detto: «tanti stili di architettura quanti stili di persona». Vi sono nondimeno alcuni principi fondamentali che condizionano l'architettura organica; e basterà enunciarli per mostrare il loro profondo contrasto con i dogmi tradizionali.

Le case non fatte per essere abitate. Perchè, dunque, subordinare e sacrificare le disposizioni dei vari interni — in cui appunto l'uomo vive — alla geometria esteriore, alla forma volumetrica (di solito il cubo e il parallelepipedo) in cui l'architetto ha disegnato di racchiudere l'edificio? Gli ambienti debbono essere vasti oppure limitati secondo che richieda l'abitante: e non importa se la loro pianta, anzichè tradizionalmente quadrangolare, sarà affatto asimmetrica. Il piano dell'edificio, volendo rispondere ai bisogni reali di chi è destinato a muoversi non può, infatti, non essere libero da qualunque predisposizione e non seguire piuttosto la configurazione del terreno sul quale è eretto, che la concezione solitaria dell'architetto.

Fino ad oggi la casa è stata di solito intesa come qualcosa di separato e distinto dalla natura: anzi essa è normalmente considerata come simbolo della superiore industria dell'uomo di fronte alla caotica immagine del mondo. Per Wright questa concezione è, invece, da ripudiarsi in modo assoluto. «Il suo atteggiamento verso la natura è fraterno. La casa si adagia sul terreno, ne segue i vari livelli, ne mette in rilievo la bellezza attraverso la valorizzazione di punti di vista; il sogno di Wright è la casa che si immerge nella natura, che forma una continuità ininterrotta con quanto la circonda».

E per accostarsi a questa aspirazione gioverà l'uso dei materiali schietti: la rozza pietra, il legno ancora stillante di resina e linfa, il granito vivo.

Ma, oltre queste formulazioni, guardiamo ad un esempio concreto: sui colli che circondano la baia di Los Angeles, è sorto in questi anni di guerra il villaggio di Channel Heights progettato dall'architetto austriaco Richard Neutra e destinato ad ospitare gli operai che lavorano in uno dei grandi cantieri del Pacifico. Il terreno in cui si elevano le costruzioni è accidentato, con dislivelli di ottanta metri, ed è inoltre solcato da una gola profonda, prodotta dalle acque libere che precipitano verso il prossimo litorale.

Solo pochi anni or sono, non si sarebbe pensato di poter costruire in un luogo simile. Oggi un ingegnoso sistema stradale unisce invece vari blocchi di case, servendo al tempo stesso da limite ai singoli agglomerati. Stradette secondarie — quasi sentieri di giardino — disimpegnano le abitazioni collegandole ai centri di ritrovo, alla scuola, all'orto botanico, agli spacci. Le case sono tutte basse, ad uno o due piani, e sono abitate da due o quattro famiglie. Ma le piante appaiono svariatissime e tali da soddisfare i complessi gusti e bisogni degli abitanti. L'arredamento interno è modernissimo e dotato largamente d'impianti elettrodomestici; ma forse più di tali razionali conforti, piace in queste case il persistente profumo del legno di sequoia, di cui sono fatte le pareti. E sembra d'essere fra i monti. Ma l'architetto ha soprattutto curato che, aprendo le finestre, l'occhio possa spaziare, di là dal verdeggiare degli orti, sulla distesa infinita dell'oceano.

Forse saranno tutte così le case degli uomini che domani sorgeranno sulle incolte distese dei continenti nuovi o nelle contrade dell'Europa distrutta. E forse soltanto con questo deciso orientamento verso l'organico l'architettura potrà evitare di cadere nella squallida uniformità e nella indistinta bruttezza di un'edilizia integralmente industrializzata.

È veramente il pericolo di questo scadimento dei valori estetici appare assai grave, ove si pensi al sempre maggiore sviluppo della tecnica delle case fabbricate in anticipo, determinato dalla necessità di far presto e di dare carattere unitario alle iniziative per la ricostruzione.

I numerosi centri industriali negli Stati Uniti, i quartieri già riedificati sulle rovine di molte città britanniche sono, infatti, costituiti in molti casi da edifici i cui elementi sono usciti in serie da fabbriche specializzate.

Ma anche qui l'intervento di uno spirito d'organicità potrà valere non solo a soddisfare meglio le necessità umane e sociali, ma ad imprimere ai nuovi complessi architettonici un più schietto carattere d'originalità e di fantasia. Basta osservare la differenza che corre tra certi nuclei di casette prefabbricate inglesi, più simili certo a casematte e a rifugi che non ad abitazioni di gente pacifica e progredita, e che spesso appaiono disadatte rispetto alla consistenza numerica delle singole famiglie, e la maggior parte dei nuovi villaggi americani costruiti non giustappoendo, simmetricamente, degli interi edifici preordinati, ma piuttosto

articolando insieme elementi strutturali separati (pareti, infissi, volte, coperture ecc.) che, nelle loro varie connessioni secondo piani liberi e infinitamente diversi, danno a quei complessi edilizi un aspetto di lieta vaghezza, non privo di armonia.

Come abbiamo detto, è appunto nella visione di queste città sorte per la guerra e dalla guerra che si possono cogliere i primi, appena distinti, lineamenti di quella che dovrà essere la nuova immagine umana del mondo.

Ma di fronte a questa prospettiva un ben più grave problema sorge e si precisa: come potranno avere cittadinanza e diritto alla vita, in un mondo di edifici «organici» gli antichi monumenti creati secondo un concetto della bellezza così profondamente diverso?

Questo è lecito chiedersi, guardando a un futuro in cui, da un lato, fiorirà un'architettura veramente degna del nome, vivente e vitale, compiutamente umana, e dall'altro sopravviveranno gli edifici, essenzialmente diversi, delle età precedenti.

Dare impulso al nuovo, non distruggendo l'antico, ma anzi fondendo e organizzando l'uno e l'altro: tale appare in astratto il compito dell'architettura e dell'urbanistica di un immediato domani. Ma è pure chiaro che esse non potranno superare l'assurdo impegno di dover tenere un occhio volto al passato e l'altro invece fisso al futuro, e di dover guardare cioè alle virtù stilistiche degli antichi e al tempo stesso all'utile e al comodo dei contemporanei, fintanto che non si sarà compiuto l'avvento di una nuova concezione: quella appunto di una visione indissolubilmente unita all'umano, una visione cioè davvero organica del bello.

RICCARDO MUSATTI

LA SORTE DELL'ITALIA di GAETANO SALVEMINI e GIORGIO LA PIANA — Roma, Firenze, Milano, Edizioni U., 1945.

Questo libro che esce oggi in Italia, fu pubblicato nel luglio del 1943 in America col titolo *What to do with Italy?*, ed aveva il compito di influire, attraverso spunti polemici e documenti informativi, sulla politica dell'Unione nei confronti dell'Italia vinta. Una simile politica, al dire degli AA. tendeva a promuovere un distacco dell'Italia dall'Asse, facendo leva sulla Monarchia e sul Vaticano, e quindi predisponendo al popolo italiano un avvenire fondato sull'azione di queste forze eminentemente conservatrici. Tale era appunto il proposito contro il quale insorgevano gli AA. convinti, in primo luogo, che quel distacco fosse impossibile; in secondo luogo che il fascismo dovesse identificarsi in gran parte almeno con il Vaticano, e totalmente con la Monarchia, per il comune atteggiamento reazionario o antidemocratico. A fatti avvenuti, di conseguenza, il libro appare notevolmente privo di vitalità, tuttavia in alcune sue parti non è privo d'interesse.

Precisamente, abbandonando i capitoli dediti alla dimostrazione delle responsabilità fasciste della Monarchia e del Vaticano, a me pare che il libro raggiunga un commovente interesse, quando gli autori, sebbene parlando come cittadini dell'Unione (e quindi intendendo di indicare con il «noi» il popolo americano anziché quello italiano) prendono le difese dell'Italia colpevole di fascismo. E' una difesa facile, e gli AA. la conducono efficacemente, raccogliendo una vera antologia in lingua inglese di lodi pronunciate all'indirizzo del fascismo e di Mussolini da note personalità anglo-sassoni, nonché ricordando gli aiuti dati alla politica fascista dal governo degli Stati Uniti e da quello della Gran Bretagna. In particolare è toccante la difesa dell'esercito italiano contro l'accusa di codardia che veniva usata dalla propaganda americana e britannica, ed è anche una difesa documentata, in cui si smontano parecchie invenzioni propagandistiche. Ciò non toglie che gli AA., in altra parte del libro si lascino andare a definire inglorioso lo stesso esercito tanto amichevolmente difeso. Ma non bisogna formalizzarsi: in un caso essi parlano come cittadini americani d'origine italiana all'opinione della loro nuova patria, nell'altro come italiani ai loro avversari politici.

Infine, il libro si sofferma a lungo sui problemi della pace e prende a considerare le forze politiche pronte ad agire in Italia per un rinnovamento di vita. A questo viene dato per ipotesi un inizio sanguinoso, e sembra che gli AA. ritengano offensivo per la dignità italiana fare una diversa ipotesi. Comunque, nel complesso, chi ha vissuto continuamente in Italia negli ultimi anni avverte immediatamente la caducità di queste pagine, sebbene in esse si possano leggere passaggi illuminati come i seguenti: «Per quanto grande possa essere la nostalgia di alcuni uomini o gruppi che appartengono alla vecchia generazione, l'Italia prefascista è morta e non può essere risuscitata» (pag. 209). «...sarebbe un grande errore per essi (gli esiliati)

di pensare che il destino dell'Italia sarà messo nelle loro mani, o che essi si aspettassero, come fecero gli emigrati della Rivoluzione francese, di poter cancellare venti anni di fascismo e tornare semplicemente ai vecchi sistemi di vita come se niente fosse accaduto» (pag. 220).

A. d. E.

LO SPIRITO LAICO - MANIFESTO DEGLI UOMINI LIBERI E LIBERI CITTADINI DI TUTTO IL MONDO di FABRIZIO CANFORA — Bari, Laterza, 1943.

E' un'interpretazione del laicismo moderno, avvivato dallo spirito mazziniano: come nasca la nuova civiltà, su quali fondamenti si basi la mitologia politica e come essa sia superata da una vigile fede dell'uomo, dall'interiorità più pura, da una vita autonoma e libera, l'A. dimostra in una polemica tacita o aperta contro ogni forma di politica, solidificazione di interessi, conservatrice e tradizionalista. A tratti un sentimentalismo vaporoso di derivazione mazziniana rende l'indagine moralistica. Ogni libertà si realizza secondo il grado di forza che le è insita: non tenendo conto di tale limite, la politica diventa astrazione, esigenza religiosa sconfinante con l'utopismo. L'autore delinea molto bene sulle orme mazziniane e crociane lo spirito dell'età moderna e ha il merito di aver tratteggiato alcuni aspetti della crisi nel '39-'40 coraggiosamente e di aver colpito quel fenomeno di ubbidienza passiva della vita militare che venne trasformata in abito civile. L'anelito religioso prorompe spontaneo nella caratterizzazione della civiltà moderna, della dignità dello spirito, contro tutte le chiese, pietrificazione di ogni fede viva.

La fede laica pone la ragione umana sovrana e autonoma e riassume i valori trascendenti nella realtà contingente e mutevole. L'A. dopo aver criticato la Chiesa, priva di un pensiero che si rinnovi e cresca su se stesso, e con un pensiero che si esaurisce in forme e atti estrinseci di culto, delinea la storia del liberalismo, del democraticismo, dei contrasti e accordi tra i concetti di libertà e uguaglianza, dei problemi del socialismo e comunismo e della diffusione dello spirito della moderna laicità nel ceto operaio.

«La dittatura o illibertà è invocata anch'essa come mezzo per una maggiore giustizia e libertà futura, dimenticandosi però che l'illibertà non è una via, ma è anzi la via che porti al suo contrario: la fatale illusione, per cui per la libertà futura configurata nel mito si baratta la libertà attuale, quasi peso da cui si voglia alleviare l'umanità, muove da quella riduzione dei valori morali a mera sovrastruttura della sola realtà originaria, che è l'economia, degrada l'operare umano e la sua creatività ad una meccanicità di moti e svolgimenti pari a quella dell'abrutito operaio o gorilla addomesticato dietro la sua macchina. Si appiattisce il tono della vita, retrocedendo a una sorta di animalità d'istinti o spiritualità sub-umana». La crisi del laicismo è colta in tutti i movimenti attivistici contemporanei sbocanti nell'irrazionalismo e nell'involutione di civiltà producendo un arresto di libertà. Sola la libertà, forma superiore della vita e anelito religioso, può riscattare gli individui e farne libere personalità. Il manifesto ha un carattere filosofico e religioso ed è un documento di una riviviscenza mazziniana notevole.

Giuseppe Santonastaso

POÈTES PRISONNIERS. Cahier spécial de Poésie '44 — Paris, 1944.

«Faut-il dire poète prisonnier?» — si domanda l'anonimo autore della prefazione, o poeta senza più? Ma la vera questione non riguarda l'uso di un epiteto, che, come tutti gli altri consimili, non potrebbe mai qualificare la persona di un artista. La vera questione si colloca a una diversa profondità. Proprio sulle pagine di questa rivista Alberto Moravia ci ha ricordato, poco tempo fa, che le rivoluzioni, le stragi e uno stato di perpetuo dolore non sono fatti per giovare all'ispirazione poetica. E, questo, da ultimo, anche il pensiero del Salmista: «Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus... in salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra... Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?» Non si saprebbe condividere abbastanza un'idea, che esprime la giusta esigenza d'una comunione armonica tra il mondo e l'individuo. Ma l'esperienza offre non di rado uno spettacolo impreveduto: dove il disaccordo era estremo e lacerante, sorge una musica che compensa con il suo ordine interiore la tragica confusione dei sentimenti. Dobbiamo così riconoscere che l'arte ha la singolare capacità di mantenere tenacemente attiva nel male la sua remota virtù:

più ancora,, di trarre partito dalle condizioni ostili per sviluppare il suo contrappunto prestigioso.

Basterebbe considerare l'estensione e l'intensità che il culto della poesia ha avuto in Francia negli anni tenebrosi. Sembra che la solitudine e il silenzio siano state il motivo d'una fortemente concentrazione degli animi, e quasi il mezzo per un movimento indistinto e molteplice verso la libertà. Libertà, che per molti non potè essere guadagnata che con la fede creativa: libertà di soffrire e, nello sofferenza, di ricordare; libertà di illuminare il proprio sconforto e convertirlo in poesia, lanciando il messaggio disperato oltre i confini troppo brevi del reticolato come un segnale sfavillante nella notte. Perchè molti erano prigionieri e non furono guidati fuori del luogo di martirio se non dalla morte. Non possiamo enumerare i loro nomi, che sono ancora confusi ed oscuri per noi; e non sappiamo neppure se e quali nomi, adesso iscritti sulle pagine di questa bella antologia, si iscriveranno individualmente nella storia della rinascita poetica, che alcuni critici francesi presentano nel loro paese. Ma è bene che non siano dispersi. Sono uomini non vinti, che hanno saputo cantare il loro cantico nella terra straniera. E per questo la loro voce merita un'ascoltazione intenta, che duri a lungo.

A. R.

IL PROBLEMA DEI SESSI di GREGORIO MARANON — Roma, Astrolabio, 1945.

I nomi, di artisti e di scienziati che da un secolo in qua documentano il disagio che nell'uomo contemporaneo provoca una imperfetta composizione del problema dei sessi sono anche troppo facili alla memoria perchè occorra insistervi sopra. La franchezza con cui oggi si guarda al sesso e la disinvoltura con cui si cerca di considerare i rapporti tra uomo e donna non sono tanto l'indice di un passo avanti fatto sull'epoca che immediatamente ci ha preceduto quanto forse la più recente incarnazione di quell'inquietudine, e l'ultimo tentativo di trovare una soluzione pacificatrice o per lo meno lenitrice di essa.

Così — nel segno di questa franchezza — abbiamo visto sorgere il primo mito veramente moderno del rapporto dei sessi, racchiuso in quell'ideale dell'anti-amore-borghese che ha trovato il proprio nome nel *flirt* e il proprio simbolo nel profilo della ragazza americana, la *girl* sessualmente indifferenziata, « crudelmente sterile, come la definisce S. Solmi, bella sportiva e inquietante, incline anch'essa tutto al più a trattare l'amore, al pari dei suoi coetanei di sesso maschio, come semplice giuoco, flirt o contatto epidermico ». Come già in Winchermann il nuovo mito portava all'affermazione di un tipo femminile che riuscisse ad assorbire nell'agilità della linea retta tutti i disagi delle curve — elementi distintivi del sesso, le curve barocche e dense di sensualità, di richiami ad una diversità impossibile a superare, continuamente presente come una maledizione. E, in questa tendenza, assumeva una tinta vagamente androgina, di un androginismo che piuttosto che un'inversione rivelava uno stato d'animo: il tentativo, finalmente, di risolvere, ignorandolo, il disagio dei sensi, e di salvare l'intonazione monistica, l'aspirazione all'indistinto caratteristici dell'adolescenza da cui quel disagio prendeva le mosse. Di modo che il *doppio* potesse essere vinto non nel superamento e quindi nella sintesi, ma in una indistinzione che lo precedesse e lo dimenticasse.

Contro questo mito, con la precisione del biologo e la tempestività dell'uomo sano pronto sempre a denunciare i pericoli e le storture del sesso interviene Marañon nel terzo saggio di questa operetta. I due precedenti — ove si illustrano i differenti caratteri funzionali secondari dell'uomo e della donna (per l'uno istinto dell'azione, per l'altra istinto della maternità) — non sono che l'introduzione a questo ultimo, dedicato alla educazione sessuale in rapporto al differenziarsi dei sessi. E la difesa della distinzione, la predicazione della chiarezza come motivo di salute individuale e di progresso sociale hanno un calore di esposizione ed una abbondanza di argomenti che convincono. Sempre che, per rifarci a quel discorso di miti contemporanei cui si accennava al principio, basti essere convinti della verità di una causa per bandire ogni dubbio e sposarla.

L'opera, che è una delle minori di Marañon, quasi una propeudeica alla impostazione e alla comprensione di questi problemi, non si pone certo sul piano di altri studi dell'autore (quell'*Amiel o della timidezza*, per esempio, o quel *Don Giovanni Tenorio* recentemente tradotto e del quale molti motivi sono qui ripresi) di ben altra profondità e finezza. Ma a noi, che tra i vari paesi siamo tra i più impreparati alle questioni del sesso, e per quelle ragioni psicologiche e ambientali che molti già hanno illustrato, potrà essere ugualmente utile; e costituire insieme un invito ad una maggiore considerazione e a una più caritatevole comprensione di questi problemi tra i più preoccupanti del mondo contemporaneo.

Enzo Forcella

LA VITA ARTISTICA

Cagli e Mirko allo «Zodiaco»

Le pitture di Corrado Cagli esposte alla Galleria dello Zodiaco appartengono ad un breve periodo che va dal 1936 al 1938, anno in cui il pittore lasciò l'Italia. Cagli, quando era in Italia, rappresentò con accenti assai vivi una delle correnti più serie e più importanti della pittura, che usciva dalle ultime esperienze moderne nel nostro paese. Esperienze di cultura più sottile e precisa di quella spesso generica e male assimilata che diede origine alla pittura della generazione precedente.

A Roma, con Mafai ed altri, Cagli si applicò alla pittura tonale, senza però abbandonare certi schemi tradizionali sia del disegno che del carattere «italiano». I suoi riferimenti di allora erano il Quattrocento toscano e le pitture murali della Villa dei Misteri. Con un gusto moderno e con una capacità di assimilazione notevolissima, Cagli seppe filtrare queste esperienze attraverso una personalità risentita, così da trovarsi fra le mani gli strumenti sicuri di uno stile che più tardi sarà pienamente raggiunto.

Le pitture esposte allo «Zodiaco» ci narrano per così dire la storia di questo lavoro, la storia del viaggio che Cagli intraprende verso la scoperta di se stesso. Dalla natura morta modulata su toni rossi e rosa, con motivi di scatole, libri e pennelli, dove Cagli è ancora programmatico, fino agli ultimi ritratti e agli ultimi fiori, in cui la sua pittura ha acquistato libertà e spiriti estrosi, l'arte di questo pittore appare esemplificata con tutta l'efficacia e l'impegno che gli si poteva chiedere. E i risultati non poche volte ci sembrano consegnati dalla poesia.

Insieme con le pitture di Cagli sono esposti nella stessa galleria alcuni disegni e alcuni ritratti di Mirko. Dei disegni, nei quali la maturità e la penetrazione del linguaggio figurativo appaiono come sempre con grande evidenza, non potremmo dir nulla di nuovo. Mirko, si sa, è un ottimo disegnatore, da ricordare certi classici. Ma la novità più rilevante della sua mostra è la felice invenzione delle sue ultime sculture.

In questi ritratti, Mirko ha celebrato le nozze fra scultura e mosaico. La cosa non è facile a capirsi per chi non ne abbia conoscenza diretta. Si pensi ad una scultura policroma, che non sia semplicemente velata di colori, ma ricoperta di tessere musive. L'effetto è dei più nuovi e curiosi. Le sculture acquistano una vivacità, una eleganza plastica, un risalto così brillante come difficilmente può ottenersi con la coloritura normale. Senza dire la inaspettata preziosità che l'oggetto assume in quanto tale. Tuttavia, Mirko non insiste sul «decorativo» dell'oggetto; avverte cioè il pericolo di indulgere nella piacevolezza, e sa fermarsi a tempo.

E' forse necessario aggiungere che questo è il segno migliore che distingue la qualità poetica dell'arte di Mirko, proprio al limite dell'esornativo?

GINO VISENTINI

Il «Requiem» di Verdi al Belvedere

Non credo che per una «festa» d'arte si possa desiderare sede più bella e più suggestiva del bramantesco Cortile del Belvedere, dove la settimana scorsa Tullio Serafin diresse con viva passione e giovanile vigore la *Messa di requiem* di Verdi, alla presenza del Santo Padre e di un pubblico imponente. Linee architettoniche d'un'armonia perfetta, equilibrio e proporzione esemplari fra pareti e finestre, e nella classica compostezza, alcun senso di freddezza, alcuna traccia di rigor matematico. Lo spettatore-ascoltatore, rivolto verso l'edera, nota il movimento, la vita dei piani che s'intersecano, dei volumi che si contrappongono, dei motivi che si richiamano dalla base fino all'ultima loggia e alla torre dei Borgia: e pensa che dietro quel muro vi sono le divine meraviglie di Raffaello, la Stanza della Segnatura, e la Disputa del Santo Sacramento e il Miracolo di Bolsena, e un po' più in là, ma soltanto pochi metri, c'è la Sistina e il *Giudizio Universale*, e ad esso corre il suo pensiero quando risuonano gli squilli del *Tuba mirum* verdiano.

Ma per quanto bello il Cortile vaticano e suggestivo, noi preferiamo ascoltare l'opera di Verdi — e non solo quella, ma ogni altra opera musicale — in una sala chiusa: anche in una sala di concerto, se non sia possibile trovare una chiesa di buona acustica. Non riusciamo a comprendere perchè si debba trasportare all'aperto ciò che fu pensato per il chiuso, rinun-

ziando a sentire un « piano » se per avventura la brezza spiri in senso contrario e godendosi, in compenso, il fastidioso prolungamento d'un accordo finale. Pensavamo che, tramontata l'era del « teatro dei ventimila », si dovesse andar più cauti in queste trasposizioni, che il più delle volte corrispondono a vere e proprie distorsioni.

Intorno alla composizione verdiana, tralasciando di ripetere le solite riserve sulla mancanza o scarsità d'ispirazione religiosa e sulla conseguente teatralità del suo linguaggio, diremo che fra le sue pagine più concrete noi poniamo quelle solistiche e liriche. C'è chi afferma la superiorità dei grandi brani corali, specialmente di quelli, come il *Sanctus* e la parte mediana del *Libera me*, che rivelano la maestria della scrittura polifonica e l'ampiezza del respiro costruttivo: c'è chi (Pizzetti) insiste nella supremazia del Verdi « rappresentativo » e perciò pone il punto ammirativo alle parti drammatiche e concitate, dove s'esprime la reazione dell'uomo all'idea della morte e dell'aldilà. E' noto che tale idea, più o meno chiara e assillante, si presentò spesso alla mente di Verdi e che non c'è opera in cui essa non condizioni lo sviluppo della vicenda librettistica e non getti il suo riflesso sul carattere dei personaggi. (Uno studioso tedesco, il Loschelder, qualche anno fa ha impostato addirittura una sua estetica verdiana sul « problema » della morte). Quanto a noi siamo del parere che Verdi s'accosti all'alto significato del testo là dove prevale il sentimento umanistico di pietà e di implorazione, dove il musicista oggettiva il proprio dolore — il dolore del distacco da una persona amata, ch'egli più volte provò nella sua vita — e lo esprime, cercando di contenerlo in un grido, in una invocazione, in una preghiera. Verdi è essenzialmente arista di sentimento e non d'immaginazione e tanto più rimane al disotto delle sue possibilità creative quanto più il testo, la scena, la vicenda fanno leva sulla fantasia e sull'immaginazione. Pensiamo all'inizio dell'apocalittico *Dies irae*, che su di un piano rappresentativo si mantiene nei limiti relativamente modesti dell'uragano dell'*Otello*, se pur non gli è inferiore.

GUIDO M. GATTI

Due strade

Durante la scorsa settimana due novità hanno ridestato l'interesse ormai estivo del pubblico romano. La prima, di Aldo De Benedetti, *Lo sbaglio di esser vivo*, recitata all'Eliseo dalla Compagnia Pagnani-Ninchi; la seconda, *La frontiera*, di Leopoldo Trieste, messa in scena da una squadra di volenterosi giovani attori al Quirino. Ambedue le novità hanno riportato il loro successo: ma quanto diverso l'uno dall'altro! Si potrebbe aggiungere che questi due lavori rappresentano le due più dichiarate tendenze del teatro italiano: il teatro cosiddetto borghese e il teatro di aspirazioni poetiche.

Il teatro « borghese » ha in Italia solide radici. Le ha soprattutto in grazia alle modeste ambizioni intellettuali della società che frequenta i teatri, società che non sembra essere rimasta scossa nelle sue convinzioni nemmeno dagli avvenimenti che hanno turbato il mondo in questi ultimi anni. Purtroppo, essendo sempre il teatro lo specchio della società che lo emana (mai come in questi casi la critica è autobiografia), i lavori del teatro « borghese » sono ispirati e portati a termine con estrema disinvoltura, e assai spesso sulla falsariga di lavori già affermati e le cui formule non sono più una sorpresa per nessuno. Un tanto di falsa provincia, di letteratura amena per famiglia emana da queste produzioni accanitamente previste. *Lo sbaglio di esser vivo* narra, per esempio, le avventure di un tale che muore e poi resuscita e che, per non perdere un grosso premio d'assicurazione, s'accorda con la moglie per essere sotterrato in effigie. Avvenuta la falsa tumulazione i due trascorrono, ormai benestanti, alcune settimane di felicità. Ma varie complicazioni (tra l'altro, la moglie viene corteggiata da un facoltoso e piacevole ingegnere), convincono il finto morto a morire definitivamente. Senonché lo salverà in *extremis* il custode di un cimitero: e, ormai, staccato dalle cose terrene, egli vedrà la moglie, in compagnia del suo nuovo marito, piangere sulla sua tomba.

La letteratura su l'argomento trattato dal De Benedetti è abbastanza copiosa: citeremo il *Fu Mattia Pascal* di Pirandello, dove però gli sviluppi sul tema erano attentamente vagliati e psicologicamente esatti. Nella commedia di cui ci stiamo occupando tutto è affidato invece alla bontà e ai vizi del pubblico. Il De Benedetti ha una profonda conoscenza del nostro pubblico, per averlo servito anni e anni come sceneggiatore dei film più ameni della « rinascita ». Le sue trovate, i suoi dialoghi risentono adunque dell'indulgenza cinematografica. Le

sue battute sono copiate « alla vita ». I suoi personaggi si esprimono come i nostri compagni di viaggio in tram: una tiepida, burocratica piattezza li ispira; consuete letture di settimanali illustrati li informano e istruiscono, offrendo loro l'esempio delle risposte argute e delle risoluzioni brillanti. De Benedetti è tanto sicuro del suo successo che non teme di ripetersi e di provocare le stesse collaudate situazioni drammatiche che egli poi risolverà ad occhi chiusi.

Più degno dell'autore, è degno di un certo interesse il pubblico che lo applaude. La sera della « prima » sembrava di essere nelle Regie Terme di Montecatini, tant'era la gaia e bianca felicità che animava la sala. La più vieta freddura veniva accolta con quel compiaciuto gorgogliamento che è delle platee felici e molto ansiose della regolarità del loro metabolismo.

Nessun regista avrebbe potuto trattenerne gli attori davanti ai facili effetti naturalistici e comici che la commedia offriva. Il Ninchi e la Pagnani li esaurirono tutti.

Resterebbe ora di accennare al secondo successo della settimana: ma il dramma di Leopoldo Trieste merita un discorso esauriente che ci riserviamo per la prossima rassegna.

ENNIO FLAIANO

Incremento alla cultura media

Si racconta che, pochi giorni dopo l'incoronazione, Edoardo VII e la Regina Alessandra facessero proiettare, alla Corte d'Inghilterra, una ripresa della cerimonia. Le faccie apparivano irriconoscibili e le immagini stancavano gli occhi, in quell'età favolosa del cinematografo. Verso la fine comparve sullo schermo una grande fotografia del Re; ma l'operatore, per negligenza, aveva messo la pellicola all'incontrario e fu udita, nel buio, la voce di Sua Maestà che esclamava: « Decorazioni fuori posto! »

L'appunto era nell'ordine di quella minuziosa pedanteria del cerimoniale che è poi l'unica scienza esatta compatibile col potere regio; ma chi glielo avrebbe detto, al buon Re Edoardo, che, una volta tanto, era stato un precursore e che sarebbe venuto un tempo in cui anche i ceti medi avrebbero preteso dal cinematografo il massimo dell'esattezza. In seguito, si venne costituendo quell'importante settore della produzione che è il cinema storico e fu affidato di preferenza agli arbitri dei registi meglio dotati d'una sbrigliata immaginazione; sicché, più tardi, la Roma, la Palestina e il Medio Evo dei Griffith, dei De Mille, o altrettali, allegrarono gli anni della nostra adolescenza. Negli ambienti anche mediocrementi colti certe sequenze diventarono proverbiali come i colpi di cannone e i rintocchi dell'orologio dell'*Amleto* e del *Giulio Cesare* shakespeariani. Ma a vedere la cura che mettono nel ricostruire certe scene del passato, prossimo o remoto, i registi d'oggi, e la pena che si danno di consultare la letteratura sull'argomento e d'affidarsi, ogni volta, ai tecnici del caso; si direbbe che, quanto a verità o, quanto meno, a verosimiglianza storica, il pubblico si sia fatto troppo più esigente. Non è più lecito girare una battaglia senza rimettersi alla competenza, per lo meno, d'un colonnello di Stato Maggiore; nè ci si può esimere dall'interrogare gli specialisti dell'Università di Harvard, quando si tratti di vestire un'attrice da Caterina di Russia. Che i tempi volgano alla storiografia? Se è così, ce ne rallegriamo per le sorti della cultura media.

Di codesto nuovo prurito storiografico si sa che la prima e più cospicua vittima rimane, in Italia, il film *Scipione l'Africano*. Per cui chi allora disponeva di tutto, e non lesinava per siffatte imprese aiuti e consigli, fornì ai produttori interi squadroni di cavalleria, i quali, nella gran battaglia che vi si fece colla partecipazione di una congrua aliquota d'elefanti, vennero a mischia tanto feroce e realistica, che pare, o almeno si disse, che più d'una comparsa ci rimettesse, ma sul serio, la pelle. Comunque, il triste episodio o sfuggì all'obbiettivo o, prudentemente, fu eliminato in sede di montaggio; fatto sta che nulla ne trapelò agli spettatori. Tanto certe verità storiche è opportuno che non diventino mai popolari. Sfuggì, invece, ai tecnici del montaggio, l'orologio da braccio d'un triario, e rimase il particolare più veridico di tutto il film.

In America, naturalmente, si fa più attenzione, certi refusi non scampano da quei solerti correttori di bozze e i film storici di questi ultimi anni abbiamo visto che non fanno una grinza. Ma noi non nasconderemo la nostra tenerezza per quelli dell'altra e tanto più sciolta maniera, che adesso, colla stagione morta, i distributori incominciano a riesumare su qualche schermo suburbano per la maggior letizia dei pochi ingenui superstiti in quest'età chiaroveggente.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

UN CONSIGLIO ALLE DONNE

DA un pezzo in qua volevo intrattenermi sulla questione delle donne, ma il ritmo rapido con il quale si svolge la vita nella nostra città (specie adesso che tutta è sconvolta dal vento del settentrione) m'ha costretto sempre a rimandare. Ora però che i problemi più urgenti sono stati risolti con l'abolizione del titolo di eccellenza, con la soppressione dell'aggettivo «alto» davanti all'aggettivo sostantivato «commissario» che qualifica un preposto a qualche ramo delle sanzioni contro il fascismo; ora che s'è già tolta l'automobile ai sottosegretari di stato, ora posso finalmente far sentire la mia voce per dare un consiglio alle donne, in quanto donne, non sia stato assegnato nemmeno un posto sui 389 che ci sono nella nuova assemblea consultiva. Nè il C.I.F., nè l'U.D.I., nè la Lega nazionale delle donne italiane è fra gli enti che possono designare i consultori. Mi si dirà che se i partiti vogliono possono farsi rappresentare da qualche donna, e così i sindacati, così le aziende e gli enti di cultura: ma io domando perchè i reduci, in quanto reduci, hanno diritto a ventidue posti a sedere mentre le donne, in quanto donne, non ce l'hanno.

A me, intendiamoci, non piace affatto questo sistema tutto italiano d'attribuire senso politico a gruppi, a condizioni, a modi di essere, a stati che politici non sono: non mi piace difatti che ci sia un partito del reduce; adesso temo che ne facciano uno dei prigionieri; e quando ho saputo che un tale si propone d'organizzarne uno ammettendovi soltanto gli ufficiali di complemento, ho inorridito. Ma poichè questo è un vezzo che in Italia è diffuso, e dai dottori commercialisti ai renitenti al servizio del lavoro, ogni dieci italiani organizzati in qualche mutua o in qualche associazione culturale si crea e si riconosce un tipico diritto di categoria a dar consulti e a fare leggi, mi pare che alle donne in quanto donne questo stesso diritto non può essere negato, visto che esse costituiscono una ben definita categoria che possiede e presenta caratteristiche difficilmente sofisticabili (sappiamo invece quanto sia facile farsi passare per partigiano, per vittima politica, per comunista).

La cosa sembra poi tanto più strana perchè nei giorni del commercio delle vacche s'era detto che la questione delle donne era stata risolta favorevolmente come principio, anche se il posto per una donna fra due dozzine di sottosegretari non fu trovato, in pratica. Ma la ragione c'è, e l'ho capita da quello che mi ha detto l'altro giorno una signora che conosco. Mi ha raccontato che durante la crisi le nostre donne s'erano accordate fra di loro a non fare questioni di partito: le cattoliche, cioè, promettevano di non lamentarsi se il posto fosse andato ad una donna comunista; le comuniste di approvare se anche la prescelta fosse stata liberale; e così via, a vicenda, con assoluta reciprocità. Bastava a tutte, insomma, che una donna ci fosse. E lo avevano detto, scritto e sottoscritto, pensando ingenuamente di favorire l'accoglimento del loro desiderio.

A questo punto ho detto alla signora che proprio in questo stava il loro errore. Le ho detto: — Se lo avesse domandato prima a me, io che conosco bene quasi tutti i signori della crisi, le avrei dato il consiglio che le donne andassero ad urlare, a accapigliarsi, a stridere nelle anticamere di Montecitorio: e allora gli uomini che uscivano dalla sala delle dispute si sarebbero molto consolati a vedere quell'ammoina (perchè un pò di vergogna di se stessi la sentono anche loro, lo so bene). E allora il posto per la donna l'avrebbero trovato (non già per gratitudine, ma per il calcolo di farsi fiancheggiare da chi si comportava peggio di loro). E poi, cara signora, ho detto per concludere, gli uomini temono la concorrenza delle donne troppo zelanti e troppo savie. Fate del chiasso, benedette donne, e mostratevi frivole e svagate. Si sa che agli uomini in Italia le donne piacciono solamente così; donne di questo tipo sono prontissimi a portarsele anche al governo.

Cassiodoro

PRESENCE

Settimanale Francese in Italia
pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: LUIGI SALVATO-RELLI: *Il partito della Costituente*. — MARIO VINCIGUERRA: *La Consulta*. — GUIDO DE RUGGIERO: *La rivoluzione meridionale*. — VITTORIO MARRAMA: *L'aspetto nuovo del commercio internazionale*. — LIN CHIEH SHENG: *E' la Cina una grande potenza?* — MARIO PRAZ: *Sul "demonico"*. — ARNALDO BOCCELLI: *I libri*. — GUIDO PIOVENE: *Arte*. — FRANCESCO JOVINE: *Teatro*. — FOLCO MARTINAZZOLI: *Parentela del romanzo moderno*. — PIETRO PAOLO TROMPEO: *Riconoscersi*. — BARBARA ALLASON: *Ernst Junger, poeta e teorico del nazismo*. — CARLO SFORZA: *Ricordi con una morale: due regimi, due epoche*. — ALDO CAPITINI: *Per la storia del liberal-socialismo*. — WILLIAM CARR: *L'istruzione pubblica negli Stati Uniti*.

« REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

pubblica nel suo ultimo numero: *La riforma agraria: come si può attuare?* di ANTONIO GARBIOLI — *Referendum di Realtà per la costituente e la ricostruzione*. — *L'opera ricostruttiva nella Russia sovietica*. — I problemi tecnici della ricostruzione edilizia. — *Rassegna di studi, proposte, opinioni*. — *La vita delle associazioni professionali*. — *Politica della ricostruzione*.

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera
Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel n. 17 inizia la pubblicazione delle prime risposte dei partecipanti all'inchiesta: *Quale politica estera l'Italia può e dovrebbe fare?*

Le opinioni di: Gabriele Pepe, Giovanni Amadori Virgili, Goffredo Belloni, Alberto Moravia, Ruggero Guerra, "un impiegato di banca".

Pubblica inoltre: GIOVANNI DALMA: *Venezia Giulia: amministrazione o dominazione jugoslava?* — J. VIKTOROV: *Trieste e la Russia*. — EDWARD DALE: *Cina: problema comunista*. — WILLIAM MANDEL: *La Russia e l'Oriente*. — HENRY WALLACE: *L'America, la Russia e il mondo*. — HENRY G. CASSIDY: *Molotov*. — RICCARDO FORTE: *Tangheri*. — E.L.P.: *Federazione Europea*.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

« REALTA' POLITICA »

pubblica nel N. 13 i seguenti articoli: R. B.: *L'illegalismo contro la libertà*; *Per la democrazia italiana: Difficoltà della collaborazione*, di Salvatore Vitale; *Due aspetti del problema*, di Vittore Fiore; *Pantaleo Inguscì: Il mezzogiorno e la crisi politica*; *Ugo Giusti: L'associazione dei comuni italiani*; *Aldo Garosci: Repubblica a freddo* — *Documenti: La federazione: esigenza fondamentale per l'avvenire dell'Europa* — *Discussioni e commenti* — *Rubriche varie*.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22